ROBERTO CARDINI

**«ANDARE» O «MANDARE IN EXERCITO»?
POSTILLA LANDINIANA (CON UN *EXCURSUS*
SU *EXERCITUS* NELL'*AMPHITRUO* DI PLAUTO
E UN'APPENDICE SULLA LINGUA DEL LANDINO)**

*Estratto da «Interpres»
vol. VI, 1985-1986*

“ ANDARE ” O “ MANDARE IN EXERCITO ”?
POSTILLA LANDINIANA (CON UN EXCURSUS
SU EXERCITUS NELL'AMPHITRUO DI PLAUTO
E UN'APPENDICE SULLA LINGUA DEL LANDINO)

La noterella che segue, piú che un contributo vero e proprio alla soluzione di un problema magari minimo, è e vuole essere il resoconto di una incertezza e di una difficoltà personali. Verte inoltre su una questione appunto minima. Ma che per la difficoltà che ha procurato, ed anche, ritengo, in se stessa, può forse avere un qualche interesse filologico e linguistico. O cosí almeno mi auguro. Comunque sia, si tratta in breve di questo. Pubblicando, nel 1973, in appendice ad un mio volume landiniano il testo critico della Prolusione dantesca, mi ero trovato dinnanzi ad un unico testimone – adesposto e anepigrafo –, da me scoperto, o piú precisamente, come capita, riscoperto, dopo che dal Bandini in giú era rimasto inaccessibile a tutti coloro che del Landino si erano occupati. Si trattava del Magl. VIII 1299, un testimone anche per altri scritti volgari di quell'umanista fondamentale, ma molto mendoso e lacunoso. E che anzi in piú di un luogo sarebbe riuscito disperato, se non fosse stato possibile ricorrere, per sanare i passi giustappunto mancanti della prolusione o i piú insidiosi tra quelli corrotti, ad altri testi paralleli dello stesso autore: dalla precedente *Praefatio in Virgilio*, sulla quale l'introduzione alla lettura di Dante era stata in amplissima misura esemplata, al successivo proemio al commento dantesco, nel quale la prolusione alla *Commedia*, per larghi squarci, rifluí pressoché alla lettera. Di questa prolusione, che piú che un discorso su Dante, è in effetti un compiuto e notevole trattatello sulla poesia, un passo, tra gli altri, mi aveva dato da pensare. Quello in cui Landino, per documentare la tesi secondo la quale « appresso a qualunque nazione sempre grandissimo onore hanno ricevuto e' poeti », dopo aver menzionato Orfeo e Lino, Omero ed Euripide, Pindaro e Simonide, prosegue cosí:

Molto prolisso sarebbe degl'altri Greci riferire; ma né appresso de' Latini furono mai se non onorati e' poeti. Fulvio Nobiliore, *mandato in essercito*

contro agl'Etoli, Ennio seco non senza sommo onore menò; dipoi, per gratificare al poeta, le pecunie ritratte delle vendute prede, le quali e' Latini chiamano « manubie », alle Muse consacrò.¹

Com'è subito evidente, e come subito segnalai,² la fonte principale da cui Landino attinge e da cui fedelmente traduce, è il *Pro Archia* di Cicerone:

1. *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 367-68. Si v. inoltre, per il ritrovamento (nel 1967) a p. 17; a pp. 85-89 per la cronologia (1473-1474 c.) e per i rapporti con la *Praefatio in Virgilio*; e a pp. 191-99 per il significato di questa prolusione negli studi danteschi del Landino. Alle pp. 235-45 si può leggere invece un esame dell'edizione procuratane da M. LENTZEN nel 1969 (« Romanische Forschungen », 81, 2, pp. 60-88): edizione che lo studioso tedesco, sulla base per l'appunto delle mie correzioni e delle mie congetture, ha poi rifatto di sana pianta (*Reden Cristoforo Landinos*, München 1974, pp. 9-35). Sennonché questo passo mai ha turbato il Lentzen. Tanto è vero che così nella prima come nella sua seconda edizione, ha accolto senza battere ciglio la lezione del codice (quasi testimoniassero la locuzione italiana più ovvia, e quasi che la fonte del *Pro Archia*, che anch'egli indica, dicesse la stessa cosa del manoscritto), e senza neppure avvertire il bisogno di munirla di una qualsiasi giustificazione filologica o linguistica.

Nella *Critica del Landino* anche è raccolto il testo critico della *Praefatio in Virgilio*, e il luogo che qui importa è il seguente: « Longum esset reliquorum Graecorum exempla proferre. Verum neque apud Latinos etiam unquam non honesti fuerunt vates. Nam et Fulvius Nobilior, cum in provinciam contra Aetolos exiret, Ennium secum maximo cum honore adduxit, deinde, victoria potifus, quo magis poetae gratificaretur, manubias Musis consecravit » (pp. 321-22).

Si osservi che la prolusione dantesca ci è giunta non datata, sicché la cronologia da me proposta è congetturale. Congetturale, di conseguenza, anche è il rapporto cronologico fra le due prolusioni. È chiaro tuttavia che anche nell'ipotesi di una posteriorità della prolusione virgiliana (la quale risale, stavolta con certezza, al 1462), il problema qui affrontato resterebbe tal quale. Né verrebbe meno lo stridente contrasto fra i due testi – comunque paralleli – su questo punto. Sennonché il contrasto non sarebbe più tra una precedente lezione convincente da ogni punto di vista, e una successiva lezione più che sospetta; sarebbe l'inverso. E ugualmente da invertire sarebbe il rapporto cronologico fra la testimonianza del Landino e quella di Bernardo Illicino. Di conseguenza, uno degli argomenti da me ricavati da siffatto contrasto (e cioè che male si spiega, in un autore, l'abbandono di un'informazione corretta per una sbagliata), dovrebbe esser modificato così: perché una autocorrezione si dia occorrono nuove oppure migliori letture, oppure nuove riflessioni, oppure un'imbeccata. Tutte cose possibili, ma da dimostrare. In due testi paralleli, inoltre, la lezione corretta presente in quello più tardo non è, di necessità, un'autocorrezione; può anche essere prova del fatto che l'errore contenuto nel testo precedente è dovuto al copista. Sicché, né la sostanza filologica e linguistica del problema qui affrontato muterebbe; né perderebbero comunque valore tutte le altre considerazioni, e tutti gli altri argomenti. Quanto al passo parallelo del proemio al commento dantesco, in questo caso non è invece d'aiuto, perché compendiato (cf. C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, a c. di R. CARDINI, Roma, Bulzoni, 1974, I p. 147, rr. 32-35; II pp. 208-11).

2. *La critica del Landino*, p. 321. Il *Pro Archia* è peraltro uno dei testi dal Landino più sfruttati per questi suoi scritti: cfr. *ib.*, pp. 314, 320-22, 357.

Iam vero ille, qui cum Aetolis Ennio comite *bellavit*, Fulvius, non dubitavit Martis manubias Musis consecrare (XI 27).

Ma anche è evidente che, soltanto in un punto, originale e traduzione davvero si distaccano. E non tanto per la resa espressiva, che poco importerebbe, ma proprio per il concetto. È chiaro infatti che *mandare in exercito* non corrisponde affatto a *bellare* (« in bello versari, bellum facere, inchoare et perficere »).³ Sicché, messo sull'avviso già da questa discordanza, non ritenni, allora, la lezione del codice plausibile né, di conseguenza, difendibile. Proposi pertanto di emendare *mandato* in *andato* (con ciò suggerendo un restauro in ogni caso paleograficamente lievissimo e spiegabilissimo) — e così motivai la congettura:

Ritengo necessario emendare perché mentre trovo esempi di « abire *in exercitum* » (PLAUT. *Amph.* prol. 102) e di « proficisci *in exercitum* » (PLAUT. — *Amph.* 1137 — usa anzi l'identica forma sintattica del Landino: « quom *in exercitum* / profectu's »), non ne trovo invece, né in latino né in italiano, di « mandare *in* esercito ». Peraltro è chiaro che qui si tratta di un tentativo di rendere in una prospettiva umanistico-volgare (ossia ricorrendo ad una forma latina che non riuscisse del tutto incomprensibile a un lettore italiano) il passo parallelo della *Praefatio in Virgilio*, dove appunto si legge: « cum *in provinciam contra Aetolos exiret* ». (Del resto tutta questa prolusione — eccetto, voglio dire, la parte finale dove si parla di Dante, che fu aggiunta *ex novo* per l'occasione alla preesistente *Praefatio in Virgilio* —, presuppone un testo latino, la prolusione virgiliana, appunto).⁴

Sennonché raccogliendo poco dopo, nel 1974, questa prolusione in una silloge di scritti landiniani criticamente editi e annotati, non mi sentii più appagato né della soluzione né delle motivazioni sopra riferite. Tornai sul passo in questione, e mi chiesi se ero davvero così sicuro che la lezione del codice fosse indifendibile, o se non mi trovassi piuttosto dinnanzi ad una locuzione che per quanto senza dubbio rarissima o addirittura unica, non per questo andava considerata illegittima. Bene ricordo che a farmi mutare opinione

3. AE. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon* (rist. an. 1940 della IV impr., 1854), s. v.

4. *La critica del Landino*, p. 367.

furono varie considerazioni. Anzitutto la testimonianza del codice, che sebbene, come ho detto, molto mendoso e insidioso, tramandando, esso solo, il testo da riprodurre, anche forniva i dati essenziali su cui ragionare. Il fatto inoltre che si era in presenza di un *codex* appunto *unicus* doveva consigliare molta prudenza: e insomma giustificare, piú che sempre, quel conservatorismo che spinge a difendere, fin dove è possibile, la lezione trádita. La discordanza dalla fonte ciceroniana, per quanto non trascurabile, non poteva avere, in sé, alcuna cogenza. Questo tipo di ricerca, e di verifica, se può essere – ed è – di valido aiuto a ritrovare la lezione genuina, non può però indurre a riportare alla fonte un testo di natura diversa e scritto in lingua diversa. Giacché, cosí operando, si verrebbe come ad escludere *a priori* un'autonoma capacità di iniziativa da parte dell'autore moderno. Cosí come, d'altra parte, la constatazione che la *Praefatio in Virgilio* si era rivelata, in molti casi, uno strumento prezioso per emendare le errate lezioni del Magliabechiano, non poteva né doveva indurre a trasformare, magari inconsapevolmente, quel testimone indiretto e latino, in un testimone diretto; o addirittura in un modello su cui uniformare, là dove la Prolusione dantesca, seppur “stranamente”, se ne distaccasse, il testo volgare. Tanto piú che se, in chi pubblica testi, la mentalità normalizzatrice sempre è discutibile, qualora ci si trovi di fronte a scritti umanistico-volgari, essa è piú discutibile che mai: non si può ricondurre e ridurre alla norma opere che sono nate proprio con l'intento di innovare la norma. E se certamente è vero che Landino, neppure linguisticamente, nei suoi scritti in volgare, e ancor meno in quelli in latino, non fu, poniamo, un Alberti – anche resta vero che fu pur sempre il principale teorico e critico di quel rinnovamento linguistico e letterario che va sotto il nome di Umanesimo volgare. Donde, anche in lui, e in grande abbondanza e di ogni tipo, latinismi, innovazioni e infrazioni alla norma lessicale, grammaticale e sintattica. Per converso, la nostra conoscenza del volgare quattrocentesco, anche se non piú, per fortuna, nella misura di un tempo, resta notoriamente assai difettosa. Non cosí difettosa, per la verità, come quella relativa al latino umanistico, sul quale continuiamo a sapere ancora meno. Ma pur sempre insuffi-

ciente. E insufficienti, seppur meno in un campo che nell'altro, sono gli strumenti che abbiamo: dai lessici e dalle grammatiche allo spoglio dei testi e alle ricerche specifiche. Insufficiente, in ogni modo, è la nostra conoscenza dell'uso linguistico del Landino. E siccome stiamo discorrendo proprio di lui, mi sia anzi consentito di tornare a ripetere, finché basti, che a tutt'oggi manca un'esplorazione sistematica qualsiasi di tre autentiche miniere linguistiche, e fra le più ricche, genuine e sorprendenti, dell'intero Umanesimo volgare quattrocentesco: il commento giustappunto del Landino alla *Commedia* e i suoi volgarizzamenti di Plinio e di Giovanni Simonetta.⁵ Sicché era prevedibile che, nel caso in questione, i lessici e gli altri strumenti, o almeno quelli a me noti, non dessero aiuto. Difatti non registravano né l'una né l'altra espressione.⁶ E fu proprio in questo silenzio, da me prima ritenuto, in quanto argomento, neutro, che finii per vedere l'ostacolo principale all'emendazione proposta. Ogni congettura è sempre un'ipotesi. L'editore dinnanzi a un testo palesemente corrotto, cerca di indovinare le intenzioni dell'autore, e lo mima. Si pone idealmente al suo posto, prende la sua penna, e si sforza di scrivere lui quello che l'autore, in quel punto, "doveva"

5. Cfr. C. Landino e l'Umanesimo volgare, in *La critica del Landino*, pp. 113-232. I proemi a questi tre testi si possono leggere criticamente editi e annotati nei cit. *Scritti critici e teorici*. Ivi (II pp. 190-203, 212-20 e *passim*), alcuni materiali linguistici estratti dal commento dantesco. Per altri cfr. *infra* note 16, 17, 22, 33, 36, 37, 40, 41, 42, 44; e soprattutto quanto osservo nell'Appendice.

Sulla grande importanza linguistica del commento dantesco e dei due volgarizzamenti, ha più volte insistito anche C. DIONISOTTI (*Leonardo uomo di lettere*, in « Italia medievale e umanistica », v 1962, p. 216; *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del congresso internazionale di studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1965, I pp. 362 sgg.; *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 123-28, 137; *Landino Cristoforo*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, III pp. 566-68).

L'importanza linguistica non deve d'altra parte far velo al riconoscimento stilistico. Ciascuno di questi testi costituisce in realtà anche una ricerca e un'alta prova di stile. E di stile, come voleva la *varietas* umanistica, e come al Landino aveva insegnato il « camaleonta » L. B. Alberti, sempre diverso. Di grande efficacia è ad es. la straordinaria breviloquenza del volgarizzamento del Simonetta: una breviloquenza cesariana, sallustiana e tacitiana con cui il traduttore costantemente abbrevia, scorcia, drammatizza l'originale latino.

6. Né tuttora le registrano. Cfr., sotto le voci *esercito*, *andare*, *mandare*, in, i dizionari della Crusca (nelle cinque impressioni), del Tramater, del Tommaseo-Bellini, del Battaglia, il *Supplemento* del Gherardini, i vocabolari militari, i vari lessici etimologici, gli *Indici* di « Lingua Nostra », la *Storia* del Migliorini etc.

scrivere, e che il copista ha invece frainteso. Ma una congettura è necessaria solo nella certezza dell'errore; ed è attendibile solo quando poggiando su una serie di dati di fatto che la rendano tale, rispecchi al contempo l'*usus scribendi* dell'autore. Il discrimine fra editore ed autore è spesso incerto, insidioso: c'è sempre il rischio di trasformarsi in autore senza bisogno, di sfornare congetture gratuite, anche se, magari, brillanti. Nella fattispecie, il rischio era doppio: quello già detto, e l'altro di accreditare io, come per un eccesso di mimesi umanistico-volgare, un *hapax* di mia fantasia. Difatti *mandato*, in quel contesto, se è lezione contraddetta dalla fonte ciceroniana e dal passo parallelo della *Praefatio in Virgilio*, non è però lezione priva di senso. E se la locuzione di cui fa parte non risultava altrimenti attestata, attestata neppure era la locuzione cui dava luogo la congettura. Ma mentre quella aveva il vantaggio di essere attestata almeno una volta, e in un testo coevo all'autore, questa, essendo il puro frutto di un azzardo divinatorio, tale vantaggio non lo aveva. Di qui, da parte mia, sulla base di tutte queste considerazioni, e dopo anche essermi consultato con un esperto della lingua delle origini come Arrigo Castellani, e insomma all'insegna di una maggiore prudenza, la decisione di tornare alla lezione del codice. Nella consapevolezza, tuttavia, che una decisione siffatta se da un lato era, o pareva, ispirata ad una maggiore prudenza, dall'altro risultava non meno rischiosa. E infatti, così facendo, anche venivo ad assumermi la responsabilità di accreditare un probabile *hapax*, senza neppure essere sicuro che di un *hapax* di autore si trattasse, e non di copista. Motivai comunque così, anche recuperando per intero le precedenti convinzioni ma assegnando loro un ruolo non più, come prima, primario ed esclusivo, bensì solo subordinato ed alternativo, la mia nuova proposta:

L'espressione [*i.e.*: « mandato in exercito »], anche se parecchio inconsueta (o forse unica?), ritengo tuttavia sia difendibile (corroborato anche dalla competenza del Prof. Arrigo Castellani, che ringrazio) come una specie di calco umanistico-volgare di « mandato in oste ». Una formula – com'è noto –, in italiano due-trecentesco, non inconsueta. Diversamente bisogna emendare. La congettura più economica è « andato in exercito ». Ossia un'espressione che rende fedelmente l'« abire in exercitum » di PLAUT. *Amph.* prol. 102,

o l'ancor piú frequente « proficisci in exercitum » (PLAUT. *Amph.* 1137 usa anzi una forma sintattica che cadrebbe interamente a proposito: « in exercitum/profectu's »). Comunque è chiaro che qui siamo dinnanzi ad un tentativo di rendere in una prospettiva umanistico-volgare (ossia ricorrendo ad una forma latineggiante che non riuscisse del tutto incomprensibile ad un lettore italiano) il passo parallelo della *Praefatio in Virgilio*, dove appunto si legge: « cum in provinciam contra Aetolos exiret ».⁷

Confesso che, fra le due, questa soluzione è proprio quella che oggi meno mi soddisfa. E non perché, dopo tanti anni, abbia raggiunto un'incrollabile sicurezza in proposito; o perché, nel frattempo, sia venuto escogitando una terza e diversa soluzione da minacciare ora al lettore; ma perché, col senno di poi, penso di aver visto meglio la prima che non la seconda volta. In entrambe ritengo tuttavia di avere avuto tre torti: quello, come poi meglio dirò, di essermi fatto attrarre forse piú del necessario, e in un certo senso distrarre, dalla novità e dalla difficoltà linguistica; quello di non aver portato sino in fondo lo smontaggio e l'approfondimento del passo landiniano; e quello di essermi troppo affidato alle riflessioni e alle argomentazioni metodologiche e generali e ai soli riscontri sui lessici, e di aver conseguentemente troppo poco insistito su una linea di ricerca che pure già conoscevo come assai fruttuosa; e che anzi, avendola sperimentata proprio in relazione agli scritti del Landino, sia latini che volgari, mi aveva aiutato a risolvere in modo a parer mio soddisfacente, parecchi altri casi analoghi e non

7. C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, cit., II pp. 57-58. Quanto a « mandare in oste » nel senso di « mandare in spedizione militare, in guerra, in battaglia », cfr. il volgarizzamento toscano del *Milione* (ant. al 1309): « Or avete udito come 'l Grande Kane andòe *in oste*, ché tutte l'altre volte pur *mandòe* suo figliuoli e suoi baroni, e questa volta vi volle andare pur egli, perciò che 'l fatto gli pareo troppo grande » (il passo – segnalato nel *Supplemento* del Gherardini – si legge ora nella bella edizione curata da V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, Milano, Adelphi, 1982², p. 121). Nel *Vegezio* di Bono Giamboni la locuzione ha invece il significato di « mandare qualcuno presso l'esercito, ordinare a qualcuno di raggiungere le armate »: « Ma de' consoli si mandavano allotta legati allo Imperadore nell'oste » (*Arte militare*, Firenze 1815, p. 51; traduce infatti: « Sed legati imperatoris ex consularibus ad exercitus mittebantur »). Ma anche « andare in » o « nell'oste », col significato di « andare in campo, in spedizione militare, in guerra, in battaglia » – è d'altra parte bene attestato. Ed è anzi molto piú frequente. Cfr. la voce *oste* nei dizionari della Crusca (v impr.), del Tommaseo-Bellini, del Battaglia.

meno spinosi.⁸ Avevo avuto cioè il torto di non essermi accorto che alle varie argomentazioni pro e contro l'una e l'altra soluzione faceva difetto un dato essenziale, spesso decisivo. Avevo insomma rinunciato troppo presto alla pista, tutta empirica, e perciò tanto piú ardua e faticosa, dell'accertamento preventivo dell'uso linguistico dell'autore e degli scrittori contemporanei all'autore.

Qual è, infatti, la peculiarità di questo problema, e com'è, pertanto, che va impostato e risolto? Pare a me che la peculiarità risieda in un duplice ordine di questioni. In primo luogo, nella lezione trādita si annidano non una, ma due difficoltà. La prima è concettuale, e dipende dal fatto che la lezione del codice ci fornisce un'informazione sulla campagna in Etolia di Fulvio Nobiliore del tutto diversa da quanto risulta dalla fonte ciceroniana e dal passo parallelo della *Praefatio in Virgilio*. La seconda è invece lin-

8. Oltreché gli apparati dei citati *Scritti critici e teorici*, si veda, ad esempio, il caso di *asota/assota*. Una forma certamente "strana", ma che essendo reperibile in piú testi del Landino (dove peraltro alterna con la forma corretta *asotus*, ma anche con *assotus*), credo di aver fatto bene a difendere come legittima (*La critica del Landino*, pp. 258-59), contro l'opinione dell'editrice del *De vera nobilitate*, la quale non avendo precedentemente indagato l'uso linguistico dell'autore, l'aveva viceversa espunta da quel dialogo landiniano. Tanto è vero che quelle mie considerazioni, insieme a varie altre, furono poi accolte da S. RIZZO (in un suo utile e dotto lavoro - *Due edizioni di un trattato umanistico latino*, in « Rivista di filologia e di istruzione classica », CI 1973, p. 526, n. 1 -, ma non sempre coincidente con le convinzioni metodologiche cui sopra accennavo, e che già ebbi modo di esporre nella 'scheda' con cui di esso detti notizia in « La rassegna della letteratura italiana », S. VII, LXXIX 1975, pp. 346-47).

Quanto poi a quella forma "anomala" (una forma assente in tutti i lessici, anche in quelli di latino medievale, e che certo, da un punto di vista normativo, anomala è, giacché implica un passaggio dalla II alla I declinazione), siccome vedo che altri non pare esser rimasto convinto che essa, in Landino, è pienamente legittima, mi sia consentito di insistere. Ossia di ribadire che *asota* non solo si trova - come già in quell'occasione documentavo - in almeno due opere landiniane (il commento ad Orazio e il *De vera nobilitate*), ma attraversa - sempre alternando con *asotus* - praticamente tutti gli scritti latini dell'umanista: dai commenti giovanili alle *Camaldulenses* ed oltre. Come ad es. risulta da questo passo del commento a Persio, che risale al 1461-1462: « [...] introducit quendam pedagogum qui adolescentem ex grandi fortuna superbientem nec non *assotam* vehementer [...] obiurgat » (cod. Ambros. J 26 Inf., f. 207v). Sicché male ha fatto, a mio parere, il recente editore delle *Camaldulenses* a correggere l'espressione « *asotarum iudicio* », attestata da tutta la tradizione, manoscritta e a stampa, in « *asotarum iudicio* » (C. LANDINO, *Disputationes Camaldulenses*, a c. di P. LOHE, Firenze, Sansoni, 1980, p. 78, r. 30). Tanto piú che poco innanzi (p. 58, r. 26), lo stesso editore aveva, e ben contraddittoriamente, accolto nel testo l'altra attestazione - anch'essa trasmessa da tutta la tradizione - « *asotae* [...] proferunt ».

guistica, e dipende dal fatto che « mandato *in exercito* » è un sintagma che, in italiano, non risulta attestato. Ne consegue che ad una corretta valutazione della testimonianza del Magliabechiano si arriva solo tenendo ben distinti i due piani, sí da evitare sovrapposizioni e confusioni, e quindi il rischio di obliterare o comunque di sottovalutare le risultanze emerse dall'analisi concettuale. Giacché una cosa è la plausibilità o meno di quell'informazione, tutt'altra la sua veste linguistica. In secondo luogo, bisogna prendere atto che la lezione trádita, per quanto contraddetta dalla fonte classica e dalla tradizione indiretta rappresentata dalla prolusione virgiliana, non è però priva di senso. E in quanto tale, può anche risalire all'autore, potendo un autore distaccarsi dalle fonti che usa, e perfino dal modo, corretto, con cui precedentemente le ha usate. Il terreno consentito cosí alla discussione come alla valutazione della testimonianza manoscritta, è pertanto quello del possibile e del probabile – non quello del certo. E se il terreno è questo, solo l'individuazione, la comparazione e la somma dei pro e dei contro che militano per l'accettazione o il rigetto della lezione del codice, potranno determinare la scelta.

Lo smontaggio del luogo della *Praefatio in Virgilio* rivela che si tratta di un mosaico di citazioni e di allusioni; e che di questo mosaico il *Pro Archia* è solo la tessera principale, ma non l'unica. Altre tessere (« in provinciam » e « adduxit ») provengono da *Tusc.* I 3.⁹ E a ben guardare, proviene da lí anche « maximo cum honore ».¹⁰ *Exiret*, invece, non è stato suggerito da Cicerone, bensí da Livio. Landino, insomma, è chiaramente partito da *Arch.* 27, ma il *Pro Archia*, per ovvia affinità di argomento, gli ha richiamato alla memoria altri testi ciceroniani consimili (*Tusc.* I 3 – ed anche *Brut.*

9. « Quamquam est in Originibus solitos esse in epulis canere convivas ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus, honorem tamen huic generi non fuisse declarat oratio Catonis, in qua obiecit ut probum M. Nobiliori, quod is *in provinciam* poetas duxisset; duxerat autem consul ille in Aetoliam, ut scimus, Ennium.»

10. *Honos* è nel testo, e l'intero concetto è facilmente ricavabile dal contesto. Se prima di Fulvio il *genus* dei poeti non era in alcun modo oggetto di *honos*, e se Fulvio fu aspramente criticato da Catone il Censore proprio per aver condotto con sé, da console, e in guerra, il *poeta* Ennio – è intuitivo che Fulvio, « menandolo seco », tributò ad Ennio un « grandissimo onore ».

79);¹¹ e siccome, in tutti questi testi, si accennava a M. Fulvio Nobiliore e alla sua campagna d'Etolia (189 a. C.), è naturale gli sia tornato alla mente chi, di quella campagna, e della sua vittoriosa conclusione con l'espugnazione di Ambracia, aveva parlato di proposito e diffusamente: ossia Livio.¹² Questo spiega la sostituzione dei due verbi impiegati da Cicerone per denotare quella spedizione (*bellare* e *militare*), con un verbo (*exire*), che seppur non identico a quelli usati da Livio là dove tratta della partenza dei pretori e dei consoli (*ire* e *proficisci*), ne è però uno stretto sinonimo.¹³ Anche spiega, a fronte di quella piú oscura di Cicerone, la piú chiara allusione alla vittoria di Ambracia, e quindi la sostituzione di *Mars* con *victoria potitus*. E spiega infine la stessa locuzione *exire in provinciam*. Una locuzione che surroga, ma in modo assolutamente equivalente, quella offerta dalla fonte liviana (*proficisci in provincias*). Sennonché, essendo anch'essa tipica di Livio, consente al Landino, per cosí dire, di rimpiazzare Livio con Livio;¹⁴ e, al con-

11. « Q. Nobiliorem M. f. iam patrio instituto deditum studio litterarum – qui etiam Q. Ennium, qui cum patre eius in Aetolia *militaverat*, civitate donavit, cum triumvir coloniam deduxisset – et T. Annium Lusum huius Q. Fulvi collegam non indisertum dicunt fuisse ».

Non entrano invece a far parte del passo landiniano (né contengono del resto dati utili per la questione qui affrontata): POL. XXI 25, 9; 26, 1-6; 19; PLIN. n. h. XXXV 36, 66; VELL. I 15, 20; II 38, 5; FL. I 25, 1-3; AUCT. *Lib. vir. ill.* XXXII; SYMM. *epist.* I 20, 2; OROS. *ad. pag.* IV 20, 25; 16; 19.

12. « Fulvius consul unus creatur, cum ceteri centurias non explessent; ipse postero die Cn. Manlium [...] collegam dixit » (XXXVII 47, 7); « De provinciis deinde consules rettulerunt; sortiri eos Aetoliam et Asiam placuit; et qui Asiam sortitus esset, exercitus ei quem L. Scipio haberet est decretus [...]. Alteri consuli exercitus qui erat in Aetolia est decretus, et ut in supplementum scriberet permissum civium sociorumque eundem numerum quem collega. Naves quoque idem consul quae priore anno paratae erant ornare iussus ac ducere secum; nec cum Aetolis solum bellum gerere sed etiam in Cephallaniam insulam traicere »; « Aetolia M. Fulvio, Asia Cn. Manlio sorte evenit. Praetores deinde sortiti sunt » (50, 1 sgg.); « Priusquam *in provincias* praetores *irent* certamen inter P. Licinium [...] fuit et Q. Fabium Pictorem »; « Dilectibus intra paucos dies – neque enim multi milites legendi erant – perfectis *consules* praetoresque *in provincias proficiscuntur* » (51, 1; 7).

13. *Th. l. L.*, s. v. *exeo*. – *Ire, abire, exire, proficisci in provinciam*, in riferimento a consoli o ad altri magistrati, sono peraltro tutte locuzioni, in Livio, di fatto interscambiabili.

14. Ma *exire* (riferito a consoli, a consoli e pretori, oppure soltanto ad altri magistrati che partono per prendere possesso delle rispettive sfere giurisdizionali) – è, in Livio, un verbo molto meno frequente di *proficisci*; e appunto per questo, dal punto di vista umanistico, di gran lunga preferibile. A stare agli *Indices Li-*

tempo, di evitare un calco troppo puntuale, e quindi banale. Che Landino, nelle sue complesse e squisite alchimie, rifuggisse dai calchi banali, è provato del resto dal modo con cui egli sfrutta e rinnova il *Pro Archia*: l'insistita, artificiosa e arcaizzante allitterazione metacistica della fonte (*Martis manubias Musis*), svapora e dilegua nel nulla;¹⁵ mentre la metonimia *Mars*, retoricamente azzerata, sprigiona *victoria potitus*.

Il passo in questione della Prolusione dantesca è parallelo, come sappiamo, a quello or ora preso in esame. Tale esame, pertanto, vale per entrambi. Non essendo tuttavia, dovunque, una traduzione dell'altro, nel testo italiano, affrontato a quello latino, si riscontrano alcune differenze. E precisamente: la caduta del sintagma *in provinciam* (peraltro inessenziale); la spiegazione di *manubiae* (« le pecunie ritratte delle vendute prede, le quali e' Latini chiamano "manubie" »); e la sostituzione di *cum...exiret* con *mandato in exercito*. L'esegesi di *manubiae* si spiega con la diversità di lingua e di pubblico. In un discorso latino, una glossa siffatta sarebbe suonata pedantesca e quasi offensiva. Non così in un discorso indirizzato ad un pubblico composto anche di « idioti e senza lettere ». E tanto più trattandosi di un vocabolo, che sebbene penetrato in volgare sin dalla fine del Duecento, restava pur sempre un raro e crudo latinismo; e in quanto tale, bisognoso di illustrazione.¹⁶ Ed è una chiosa che cela una nuova fonte, e che arric-

viani, le ricorrenze, nel senso suddetto, di *proficisci in provinciam* (-as), sono infatti ben 42. Quelle di *exire in provinciam* (-as) — una locuzione, beninteso, pure questa formulare, e pertanto, al pari dell'altra, non soltanto liviana —, sono invece appena 5.

15. In sede di *compositio*, e pertanto in sede non grammaticale bensì retorica, il *mytacismus* (per la cui definizione cfr. Mart. Cap., v 514) era infatti considerato un *vitium maximum* non solo da Marziano Capella, ma anche in età umanistico-rinascimentale.

16. A stare al *Grande Dizionario* del Battaglia (il Tommaseo-Bellini, invece, neppure registra la voce), la prima attestazione di *manubie* (ma al maschile, *manubii*) risale alla *Bibbia volgare*, la seconda al *Livio volgarizzato*, e la terza ed ultima all'*Hypnerotomachia Poliphili*. Ad esse va ora aggiunta questa del Landino, la quale risulta pertanto la prima reperibile in un testo letterario autonomo.

Si osservi che alla luce di Gell. XIII 23, e della traduzione che di tale passo dette il Landino, questa definizione di *manubie* va corretta: « Bottino di guerra che ciascun soldato romano riusciva a far proprio. — Anche: parte del bottino comune spettante al comandante e che questi aveva l'obbligo morale di devolvere in spese di pubblica utilità. — Per estens.: il ricavato della vendita di tale bottino » (*Grande*

chisce pertanto di una nuova tessera il mosaico landiniano. La fonte è stavolta Gell. XIII 23, dall'umanista fedelmente tradotto: « aliud omnino praeda est [...], aliud manubiae: nam praeda dicitur corpora ipsa rerum, quae capta sunt; *manubiae* vero *appellatae sunt pecunia* a quaestore *ex venditione praedae redacta* ». *Mandato*, o piuttosto *andato in exercito*, è invece una tessera plautina che surrogando *cum...exiret*, supplanta, di conseguenza, la tessera liviana. Ma se si mantiene la lezione del codice, ossia *mandato*, il calco plautino risulta modificato e parziale; se viceversa si emenda in *andato*, allora il calco è completo e puntuale. In entrambi i casi, Landino non può tuttavia avere attinto che da Plauto. E infatti, dato il contesto, se al sintagma *in exercito* non si dà il valore di "in spedizione militare, in campagna, in guerra", e se pertanto non si prende il sostantivo in un'accezione non solo del

Dizionario della Lingua Italiana, s. v.). E va corretta perché « il ricavato della vendita » del « bottino » di guerra, nonché essere, così in latino come in volgare, il significato « estensivo » di *manubie*, è, all'opposto, quello proprio.

Anche si osservi che la locuzione della *Praefatio in Virgilio*, « quo magis poetae gratificaretur » (dove il « gratificare al poeta » della prolusione dantesca), è "ciceroniana" da un doppio punto di vista. Concettualmente, è anch'essa facilmente ricavabile dai due contesti ciceroniani; e linguisticamente costituisce di fatto un' "allusione" a Cicerone. E questo perché *gratificor* non solo è un verbo negli scritti ciceroniani molto frequente, ma è un verbo attestato in latino solo « inde a Cicerone » (*Tb. l. L.*, s. v., dist. la). Ma mentre nella latina prolusione a Virgilio, *gratificor alicui*, era solo un' "allusione"; « trasferito » tal quale in un testo italiano come la prolusione dantesca, e divenuto « gratificare a qualcuno », anche rappresenta una profonda innovazione rispetto a tutta la precedente storia di questo latinismo. Il *gratificare* italiano (contrariamente a quanto è affermato nel *Grande Dizionario* del Battaglia: « voce dotta, lat. *gratificari* »), quale lo avevano introdotto M. Villani e il volgarizzatore trecentesco di Livio, non era stato attinto al verbo deponente classico (che regge il solo accusativo di cosa, ma non di persona); era stato bensì attinto al verbo attivo e transitivo *gratificare*: ossia a una forma che è attestata in latino solo dall'*Itala* in poi (*Tb. l. L.*, t. VI, II, 224I 13 sgg., 32 sgg.). Sicché il Landino, opponendosi al modo con cui il verbo era stato precedentemente introdotto in volgare, ricondusse il *gratificare* italiano al *gratificari* classico. E fu anzi, forse, il primo, o comunque fra i primissimi, a farlo. Difatti, sempre a stare al più aggiornato dizionario italiano, quello del Battaglia (dove la locuzione landiniana non è registrata), il più antico esempio di « gratificare a qualcuno », con il senso, come in Landino, di "fare cosa gradita, compiacere", è quello rinvenibile nella *Historia del Popolo Fiorentino composta da Messer Lionardo Aretino, et tradotta in lingua tosca da Donato Acciaiuoli*. Sennonché questo volgarizzamento fu ultimato « a dí xxvii d'agosto MCCCCLXXIII », e fu « impresso » per la prima volta, « a Vinegia », solo nell'« anno MCCCCLXXVI ». Pertanto, se quanto a stesura fu coevo, quanto invece a pubblicazione fu certamente successivo alla landiniana prolusione a Dante.

tutto inconsueta, ma nient'affatto contemplata fra quelle che il vocabolo ha nella lingua italiana,¹⁷ — l'intero passo riesce assolutamente privo di senso. Ma rarissimo, in tale accezione, è anche il corrispondente latino. Con un significato siffatto, *exercitus* si rinviene, se ho ben visto, solo in Plauto, ed anzi solo nell'*Amphitruo*; e per ben cinque volte. In una di queste attestazioni (v. 140: « nunc hodie Amphitruo veniet ab exercitu »), patisce però una situazione grammaticale diametralmente opposta a quella cui soggiace, in Landino, il suo gemello italiano: sicché è utile solo come ulteriore conferma semantica. Munito del segnacaso del moto a luogo, e dislocato in una locuzione in cui un verbo che significa “ andare, andar via, partire ” (*ire, abire, proficisci*) è seguito, proprio come in Landino, dalla preposizione *in*, esso invece si ritrova addirittura in quattro di questi cinque contesti. E tali contesti, secondo la lezione dei codici,¹⁸ sono: « is priu' quam hinc abiit ipsemet in exercitum » (v. 102); « qui cum Amphitruone abiit hinc in exercitum » (v. 125); « qui cum Amphitruone hinc una ieram in exercitum » (v. 401); « tu gravidam item fecisti, quom in exercitum / profectu's » (vv. 1137-1138). Come si vede, il sintagma *in exercitum* non solo è replicato con insistenza, ma si trova sempre in clausola: una sede metrica che, più di ogni altra, sollecita la memoria. Si tratta pertanto di un sintagma che, per l'uno e per l'altro motivo, si presta, e si prestava, ad esser facilmente memorizzato. Ma Landino, per ricordarlo e per riutilizzarlo, aveva anche un terzo, e più specifico e interno motivo. Plauto l'aveva impiegato, e non una ma due volte (v. 102 e vv. 1137-38), in riferimento ad un generale in capo che

17. Così almeno risulta dai lessici e dagli altri strumenti linguistici citati alla nota 6.

18. Si ricordi infatti che, ad es., W. M. LINDSAY (T. MACCI PLAUTI *Comoediae*, Oxonii 1968 [1 ed.: 1904]) emenda *abiit* (v. 125) in *abivit*, e *ieram* (v. 401) in *iveram*; e che quest'ultimo verso, *hiatus causa*, è espunto da alcuni editori. Anche si ricordi che sull'intera autenticità del *Prologus* (cui pertengono i vv. 102 e 125), alcuni studiosi hanno espresso dei dubbi. Sennonché, nel Quattrocento, la lezione unanimemente accolta, per tutti e cinque i luoghi che qui importano, era quella dei codici. E quanto ai dubbi sull'autenticità del *Prologus*, essi non toccano i vv. 102 e 125; e neppure sono sostanzialmente toccate dagli interventi congetturali dettati da ragioni metriche le altre locuzioni plautine che a noi interessano. Le quali locuzioni (siano quattro o piuttosto cinque) sono comunque così tipiche di Plauto, da non essere reperibili altrove.

era partito per una campagna militare (vv. 100-1: « is nunc Amphitruo praefectust legionibus, / nam cum Telobois bellum est Thebano poplo »). E Landino stava trattando di un altro generale in capo, M. Fulvio Nobiliore, anche lui sul punto di intraprendere una spedizione militare: una spedizione dalla quale, proprio come Anfitrione, tornerà vittorioso.¹⁹ Anche è d'altra parte evidente che le varie locuzioni plautine di cui questo sintagma fa parte, sono tutte concettualmente identiche al *cum...exiret* della *Praefatio in Virgilio*, dal momento che *exeo* è un verbo tecnico militare assolutamente interscambiabile con *eo/abeo/proficiscor in exercitum*. Ma queste locuzioni, seppur concettualmente identiche ad *exeo*, essendo di gran lunga piú rare, da un punto di vista stilistico sono molto piú raffinate. Donde, da parte del Landino, di contro alla consueta ed attesa, e quindi insipida e sedativa espressione usata nella prolusione latina, la preferenza accordata, nella prolusione italiana, a quel tassello plautino: un tassello rarissimo, e appunto per questo (tanto piú se adibito a illeggiadrare e insaporire con l'arte una pagina in lingua toscana), non solo atto ad appagare l'*imitationis adfectus* dell'autore; ma capace di *oblectare* il lettore colpendolo con una scossa potente, e destandogli una stupefatta sorpresa.

Se queste analisi sono complete e corrette, pare a me che gli argomenti che militano a favore di *mandato* non siano piú di due: la già ricordata libertà di cui ogni autore gode, e di cui quindi anche il Landino godeva, di distaccarsi dalle fonti che usa (una libertà che, nella fattispecie, gli poteva consentire di recuperare, dalle quattro locuzioni plautine, il solo sintagma *in exercitum*, di scartare, di

19. Il lungo resoconto della battaglia fra Tebani e Teleboi fatto da Sosia (*Amph.* 186-261), ha — com'è ben noto — richiamato alla mente di non pochi studiosi moderni la campagna etolica di Fulvio Nobiliore e l'*Ambracia* di Ennio. Ed anzi alcuni — seppure a parere di altri in modo non convincente — hanno fissato la datazione della commedia proprio mettendo in diretto rapporto il *canticum* di Sosia con la presa di Ambracia da parte del console (H. JANNE, *L'Amphitryon de Plaute et M. Fulvius Nobilior*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», 1933, pp. 515-31; C. H. BUCK Jr., *A Chronology of the Plays of Plautus*, Diss. Baltimore, 1940, pp. 25 ss.; L. HERMANN, *L'actualité dans l'Amphitryon de Plaute*, in «Antiquité classique», 1948, pp. 317-22; F. J. LELIÈVRE, *Sosia and Roman Epic*, in «Phoenix», 1958, pp. 117-24). E se così è, non può sorprendere che un qualche meccanismo associativo possa essere scattato anche per un umanista.

conseguenza, i verbi *ire/abire/proficisci*, che comandano e vogliono, in una resa italiana, *andare*, – e di preferire *mandare*); e l'altra libertà, discorrendo di un console repubblicano, di usare un verbo, *mandare*, corrispondente a quel *mittere* che anche Livio impiega, seppur raramente, in riferimento ad un console repubblicano che lascia Roma per prendere possesso della *provincia* toccatagli, e, al contempo, per intraprendere una guerra.²⁰ Sennonché, a proposito di Fulvio Nobiliore e della sua impresa, né Livio né alcun'altra fonte latina, usano mai *mittere*, o un sinonimo di *mittere*; bensì soltanto, si è visto, *proficisci*, oppure *bellare* o *militare*. Sicché anche ammettendo, in Landino, queste due possibilità, resta pur sempre da spiegare in termini razionali che ciò che era possibile, sia stato, in questo caso, anche probabile. Resta cioè da spiegare il motivo che può aver indotto l'umanista, nella Prolusione dantesca, ad allontanarsi non solo dal modo con cui, in tutte le fonti, si parla di quell'evento storico, ma dal modo con cui egli stesso, nella *Praefatio in Virgilio*, ne aveva parlato. Resta insomma da spiegare per quali serie ragioni Landino, al momento di travasare, traducendo, adattando, perfezionando, ma nella sostanza nulla mutando, la prolusione latina in quella italiana, abbia ritenuto di dover apportare una modifica così radicale. E siccome, per quanto mi sia sforzato, di serie ragioni non sono riuscito a vederne nessuna, ecco perché quell'innovazione, che pure va certamente considerata possibile, non mi appare però nient'affatto probabile.

Per converso, gli argomenti che militano a favore di *andato* sono più numerosi e più solidi. In primo luogo, il *proficisci* liviano cumulandosi al *bellare* o al *militare* di Cicerone, rafforza la candidatura di *andato*. A meno naturalmente di non supporre, in Landino, più che libertà, licenza. Ossia un'iniziativa arbitraria e inspiegabile, nei confronti non solo di tutte le fonti a lui note, e di cui si servì, ma perfino di un suo testo precedente: un testo che è la fonte principale e diretta di tutta la Prolusione dantesca. Ma a favore della congettura anche milita il sicuro calco da Plauto. Solo supponendo, fra derivazione e fonte, un'affinità non solo stretta ma completa,

20. LIV. II 33, 4; 53, 1; 53, 5; III 8, 4; IX 44, 15; XXII 25, 11; XXVIII 28, 14.

molto meglio si spiega il pronto riaffiorare alla memoria del Landino delle locuzioni plautine. Locuzioni, inoltre, che per quanto replicate tal quali o leggermente variate quattro volte, essendo stipate in un solo testo dell'intera letteratura latina, rappresentano di fatto – insieme alla quinta –, un *hapax*. Ora, un umanista, quando metteva insieme i suoi compositi e squisiti mosaici, si rivolgeva anzitutto ai suoi pari; e i suoi pari erano gli uditori e i lettori, contemporanei e futuri, umanisticamente educati, e pertanto capaci, nella misura in cui ne sapessero riconoscere ogni tessera, di apprezzarli e di cavarne sorpresa e piacere.²¹ E se così era, il riconoscimento di una cosa rarissima ed anzi unica come un *hapax*, non poteva che procurare una sorpresa e un piacere maggiori; nonché un maggiore apprezzamento per l'abilità con cui il mosaicista lo aveva saputo scovare e trasferire ad un altro contesto, e magari in un testo scritto in una lingua diversa. Ma perché un lettore potesse scoprire, come nel nostro caso, che sotto il termine *esercito* impiegato in un testo italiano si celava un *hapax* plautino, e che quindi *esercito*, contro ogni uso ed esempio, era da intendere nel significato di *guerra* – il calco doveva esser fatto in modo tale da poter essere giustappunto riconosciuto. E per esserlo, non poteva limitarsi al solo sostantivo; doveva estendersi anche ai verbi usati da Plauto, i quali, tradotti, davano tutti *andare*. Diversamente, quel calco, ridotto a un lacerto, « trasferito » in una lingua diversa, e, come se non bastasse, legato ad un verbo che è l'esatto rovescio di quelli adoperati da Plauto – a tutti, o quasi, sarebbe riuscito irriconoscibile come calco, e conseguentemente inintelligibile quanto a senso. E tanto

21. Su questo punto, e proprio in relazione al Landino e ai compiti che per gli editori e gli esegeti di testi umanistici da tale avvertenza derivano, richiamavo l'attenzione già nella premessa all'edizione commentata dei suoi *Scritti critici e teorici* (pp. XI-XII). È ben noto, d'altra parte, che dall'Alberti a Callimaco Esperiante, per ricordare due soli autori cui anche più sopra facevo riferimento, i diretti interessati non sono stati davvero parchi di dichiarazioni in proposito (*Opere volgari*, a c. di C. GRAYSON, II, Bari, Laterza, 1966, pp. 160-62; *Epigrammaton libri duo*, ed. C. F. KUMANIECKI, Wratislaviae-Varsaviae-Cracoviae 1963, *Praefatio*). Ed ora sappiamo che i presupposti, ed anzi la sostanza del celebre saggio di Giorgio Pasquali sull' "arte allusiva", si trovano già in età umanistica (A. LA PENNA, *La teoria dell' "arte allusiva" nel De arte poetica di Girolamo Vida*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a c. di R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCI, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 643-50).

piú sarebbe risultato irricognoscibile e inintelligibile dato che, neppure in latino, esiste una locuzione con *mittere* o con sinonimi di *mittere* in cui *exercitus* abbia il significato plautino di *spedizione* o di *guerra*. Sicché Landino, se avesse sostituito *andare* con *mandare*, nonché aiutare il lettore a riconoscere il calco, e quindi a comprendere il testo, gli avrebbe sottratto ogni appiglio, lo avrebbe anzi messo fuori strada, e di conseguenza avrebbe interamente fallito al suo scopo.

Resta a questo punto da vedere se sul piatto della bilancia, che già pende, mi pare, a favore della congettura, sia possibile gettare un qualche altro argomento di peso, o comunque tale da farla nettamente preferire alla lezione del codice. Ma siccome, da questi due passi, nient'altro si può spremere, la ricerca va spostata su altri testi, del Landino o di suoi contemporanei. E ciò con la speranza di imbattersi in altri casi identici o simili, che diano la riprova atta a confermare le analisi e le ipotesi fatte sin qui. Giacché, è evidente, solo una o piú riprove possono consentire di pronunciarsi con piú sicurezza sulla maggiore o minore probabilità delle due soluzioni editoriali da me prospettate. Ebbene posso dire che mentre ho continuato a non trovare, sinora, né in Landino, né in contemporanei del Landino, attestazioni di *mandare in exercito*, ne ho trovate invece, e piú d'una, di *andare in exercito*. Così, quanto al Landino, sono ora in grado di citare, dal commento dantesco, questa chiosa relativa alla leggenda di Traiano e della vedovella (*Pur.*, x 73 sgg.):

Helinando franzese: et Polycrato inghilese particolarmente scrivono di Traiano: che volendo *ire in exercito* se gli gittò a' piedi una vedovella: chiedendo iustitia: et satisfacione d'uno suo figliuolo: che gl'era stato ucciso. Et furono in quella petizione le parole di lei: et di Traiano quali el poeta qui recita.²²

Cosí il Landino, il quale pertanto, almeno una volta, effettivamente usò la locuzione da me ricostruita per via congetturale e pro-

22. *Comento di Cristoforo Landino fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri poeta fiorentino*, Firenze, Niccolò di Lorenzo della Magna, 1481, cc. dd viii.-viiiir. — Ho trascritto questo e i passi seguenti limitandomi a regolarizzare le maiuscole e le minuscole, a sciogliere i compendi, e a porre i segni diacritici.

posta per l'altro suo scritto dantesco. Sicché non ha piú ragione d'essere la cautela che poi mi indusse a tornare alla lezione tràdita: una cautela nata dal dubbio che potessi aver inventato io, per un eccesso di mimesi umanistico-volgare, quell'*hapax* italiano di ascendenza plautina. *Andare* o *ire in exercito* non è stato un parto della mia fantasia; davvero è esistito, ed è attestato in Landino. Né basta. Quella locuzione neppure è un *hapax*, e ad usarla non fu soltanto il Landino. Un'altra attestazione la si incontra nel poderoso e ponderoso commento ai *Trionfi* del medico, giurista e umanista senese Bernardo Illicino. Questo celebre e monumentale commento (che è anche un monumento linguistico tutto ancora da indagare), fu stampato la prima volta a Bologna nell'aprile 1475, e indi innanzi, entro il 1497, fu ristampato ben undici volte: una, in media, ogni due anni. Ma per quanto stampato nel 1475, la composizione risale, quasi sicuramente, ad un periodo compreso fra il 1468 e il 1470; e in ogni caso (come documenta la dedica a Borso d'Este, morto per l'appunto in questo mese ed anno), a prima dell'agosto 1471. Si tratta pertanto di un testo strettamente coevo alla landiniana prolusione a Dante, ed anzi, seppure di poco, ad essa precedente. Ivi dunque si legge:

[...] essendo stato Dario re de' Persi inducto da Ippia tiranno d'Athene a fare guerra contro agl'Atheniensi et andando contra di loro cum exercito di VI.C. milia persone (onde stimava ciascuno tutta Gretia dovere subire il grave gióco della servitú), gli Atheniensi domandoro aiuto ai Lacedemonii, i quali essendo per quattro giorni impediti a certe observantie di sacrificitii, non potevano *andare in exercito*: donde Milciade auctore d'aver recuperata la libertà da' tiranni e facto duca per la defensione di quella contra di Dario, giudicò molto piú utile la celere resistentia che lo aspectare lo aiuto lacedemonio.²³

23. Carta 156r. della *princeps* posseduta dalla Nazionale di Firenze (Inc. B 2 10, con moderna numerazione a matita), che ho sott'occhio. — Sulle stampe quattrocentesche, cfr. l'*Indice Generale degli Incunaboli*. Ma il successo, ugualmente strepitoso, durò fino ai primi del secolo seguente. La fortuna editoriale e l'importanza linguistica di questo in-folio di 480 fittissime pagine, erano già state sottolineate da C. DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, in « Italia medievale e umanistica », xvii 1974, pp. 68 ss. Ciononostante, ch'io sappia, gli storici della lingua non se ne sono ancora occupati, né tuttora esso figura fra i testi spogliati dal *Grande Dizionario* del Battaglia (come del resto non vi figurano,

Come si vede, di due attestazioni si tratta che avvalorano, entrambe, la congettura proposta, e non la lezione del codice. E tanto piú l'avvalorano qualora siano sottoposte ad analisi. L'intero passo del Landino presuppone la versione che della leggenda di Traiano e della vedovella, poi ripresa da Dante, dà, nel *Policraticus*, Giovanni di Salisbury. Il quale, per quanto attiene al luogo che qui c'interessa, si esprime cosí:

Cum enim memoratus imperator iam equum ascendisset *ad bellum profecturus*, vidua [...].²⁴

Ma per questa parte della sua chiosa, piú che direttamente da Giovanni di Salisbury (ribattezzato – per evidente ma, nel Tre-Quattrocento, tutt'altro che infrequente confusione fra autore e titolo – Polycrato),²⁵ è probabile che Landino abbia attinto da uno dei precedenti commentatori danteschi che egli costantemente sfruttò, e dai quali quel capitolo del *Policraticus* era stato riportato per intero. Il piú vicino alla chiosa landiniana, è Benvenuto. Ma l'Imolese, abbandonandosi a frequenti inversioni e a non meno frequenti sinonimie ed equivalenze, riferí il testo di Giovanni con una certa libertà. Sicché, nella sua citazione, « *ad bellum profecturus* » suona « *iturus ad bellum* ».²⁶ Sia stato Giovanni o piuttosto Benvenuto

se si eccettuano il volgarizzamento pliniano e il commento dantesco – entrambi citati da ristampe cinquecentesche, linguisticamente inattendibili –, parecchi scritti in volgare del Landino). Sulla cultura a Siena ai tempi dell'Ilicino (e per un cenno, a p. 139, al suo canzoniere), si cfr. anche G. FIORAVANTI, *Alcuni aspetti della cultura umanistica senese nel '400*, in « Rinascimento », S. II, XIX 1979, pp. 117-67.

24. J. SARESBERIENSIS *Policratici... libri VIII*, rec. C. C. J. WEBB, London 1909, I p. 317.

25. Cfr., ad es., il caso di Benvenuto da Imola, citato alla nota seguente (nonché – per ulteriori attestazioni dalla seconda metà del Trecento al Ficino –, G. C. GARFAGNINI, *Da Seneca a Giovanni di Salisbury*, in « Rinascimento », S. II, XX 1980, pp. 233-34; e S. GENTILE, *L'epistola « De divino furore » di M. Ficino*, *ib.*, XXIII 1983, p. 46 nota).

26. « Hic poeta describit tertium actum maximae humilitatis in imperatore romano potentissimo, qui in vita fuit remotus ab uno vero Deo. Ad huius literae intelligentiam volo te scire quod multi describunt pulcre hanc historiam, sicut *Helynandus gallicus et Polycratus anglicus*, qui sic scribit libro v: « Traianus [...]. Virtutes eius legitur commendasse sanctissimus papa Gregorius, qui, fuis pro eo lacrymis, extinxit incendia inferorum, Domino remunerante in copiosa misericordia justitiam quam Traianus fecerat viduae. Cum enim memoratus imperator ascendisset equum *iturus ad bellum, vidua, apprehenso pede eius, miserabiliter lugens,*

l'autore che il Landino ebbe sott'occhio, e tradusse — questi controlli provano comunque tre cose: che furono *ire* o *proficisci ad bellum* le locuzioni che fecero scattare nella memoria dell'umanista il ricordo di quelle di Plauto; che furono sempre tali locuzioni quelle che accesero in lui il congiunto desiderio di utilizzare il ricordo per un calco plautino in lingua toscana; e che Landino effettivamente intendeva il sostantivo *exercitus*, nei quattro luoghi almeno dell'*Amphitruo* in cui esso è legato ad *ire*, *abire*, *proficisci*, nel senso di " *bellum* ". Tanto è vero che egli rende il *bellum* della fonte proprio con *exercito*. Di conseguenza, risulta a questo punto provato quanto di sopra avevo supposto a questo proposito. Se poi l'autore da cui l'umanista tradusse fu, com'è meno probabile, Giovanni, allora il calco concerne i vv. 1137-8 (« in exercitum / profectu's »); concerne invece il v. 401 (« ieram in exercitum »), se fu Benvenuto.

Anche Bernardo Illicino naturalmente utilizza e traduce una fonte, e precisamente Her. VI 106, 3. E in Erodoto, in corrispondenza di « non potevano andare in exercito », si legge οὐκ ἐξελεύσεσθαι. Si incontra cioè un verbo tecnico militare (ἐξέρχομαι), che significando " uscire in guerra, o alla battaglia, o in spedizione militare ",

sibi justitiam fieri postulavit de iis, qui filium eius optimum et innocentissimum juvenem iniuste occiderant » » (B. DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super D. Aldighierii Comoediam . . .*, a c. di G. F. LACAITA, Firenze 1887, III pp. 285-86). Ritengo probabile la dipendenza del Landino da Benvenuto, perché la succinta chiosa landiniana (nella quale scompaiono alcune delle più tipiche infioresciture " novellistiche " viceversa ben volentieri accolte dagli esegeti trecenteschi della *Commedia*, dal colloquio fra S. Gregorio e la lingua imbalsamata di Traiano, al figlio che l'imperatore avrebbe dato alla vedovella per compensarla della morte del suo) — è tutta compresa in quella ben altrimenti ampia e credula dell'Imolese; e perché quest'ultimo è l'unico fra i precedenti commentatori danteschi noti al Landino (per i quali cfr. *Scritti critici e teorici*, I pp. 101-102; II 102-107 et passim), che citi entrambe le fonti della leggenda, e allo stesso modo dell'umanista fiorentino. Indipendente, e meglio informato (ma non per la data della successione a Nerva, posta « nel centesimo anno della nostra salute »), il Landino è invece per quanto attiene alla biografia di Traiano. E di lì a qualche anno, Raffaele Volterrano neppure pare più credere alla leggenda: « Dicit eum praeterea [*i. e.*: Dion de Traiano] virum laudatissimum, ac natura clementem et probum, duobus exceptis viciis: quod vino quodque puerorum libidini indulserit. Igitur his viciis hunc, neque satis mirari, divi Gregorii (ut dicitur) precibus ex inferis ad caelum evolasse . . . » (*Commentariorum Urbanorum . . . octo et triginta libri*, Parrhisiis, in officina Ascensiana, 1526, c. 238r.). In compenso (mentre per il Landino e per i moderni storici « mori in Selenunti »), l'imperatore è da lui fatto morire « apud Seleuciam » di Siria (*ib.*).

è il perfetto equivalente dei verbi latini *exeo* ed *egredior*, i quali hanno anch'essi quell'accezione tecnica militare.²⁷ Non siamo informati su quanto greco l'Ilicino sapesse, ma è probabile che ne sapesse poco o punto. A quella data, esistevano due versioni latine di cui poteva avvalersi: quella di Lorenzo Valla, e quella di Mattia Palmieri (Pisano). La traduzione del Palmieri, in questo punto, oltreché impacciata, è troppo libera.²⁸ È pertanto da escludere che l'Ilicino abbia attinto da lui. Il Valla, invece, tradusse alla lettera: « non progressuros ».²⁹ E infatti *progredior*, che pure non è, come *exeo* ed *egredior*, lo stretto equivalente di ἐξέρχομαι, ha però, fra i suoi significati, anche quello di “uscir fuori”; ed è, come quelli, un verbo tecnico militare.³⁰ Sicché, anche nel caso di una totale inabilità dell'Ilicino ad accedere direttamente all'originale greco, e quindi nell'ipotesi che si sia avvalso della mediazione del Valla, certo è che la sua locuzione « andare in exercito » fedelmente rende il luogo di Erodoto. Ne consegue che, come il Landino, ma indipendentemente e prima di lui, anche l'Ilicino si ricordò delle locuzioni plautine al momento di rendere il concetto di “uscire in spedizione, o in guerra, o in battaglia”; che ne trasse un calco italiano; e che poté operare questo « trasferimento » perché intendeva allo

27. Cfr. *Th. l. L.* s. v.

28. « His ille [*i. e.* Philippides] iussa exposuerat et Lacedemonij Atheniensibus ad ferendum auxilium exciti, quom mox id cuperent ex lege facere prohibebantur si legem intemeratam vellent. *Lege enim iubebatur expectandum esse donec luna suum circulum impleret et tunc non nisi nona fulgebat die* » (cod. Laur. Acq. e Doni 130, c. 204v. della moderna numerazione). — Su questa versione (risalente ad un anno imprecisato, ma comunque da « collocarsi prima del 1463 »), cfr. D. GRAVINO, *Saggio di una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel secolo XV*, Napoli 1896, pp. 45 ss.

29. « His mandatis a Philippide expositis placebat quidem Lacedaemoniis opem ferre Atheniensibus: sed ibi sibi impossibile confestim facere videbatur nolentibus legem rumpere. Nam erat nonus [*novus, inc.*] dies instantis mensis: quo die *negabant se progressuros nec nisi orbe lunari impleto* » (Venetiis, per Jacobum Rubicum, 1474, c. 169r.). — Sulla cronologia di questa traduzione cui Valla attese negli ultimi anni di vita, e alla quale, prevenuto dalla morte (1457), non poté dare l'ultima mano, cfr. il quarto *excursus* di M. J. VAHLEN (*L. Vallae opuscula tria*, ora in *L. VALLAE Opera omnia*, rist. an. a c. di E. GARIN, Torino, Bottega d'Erasmus, 1962, II pp. 197 ss.). Sulla versione cfr. invece G. B. ALBERTI, *Autografi greci di Lorenzo Valla nel codice Vaticano 122*, in « Italia medievale e umanistica », III 1960, pp. 287-90.

30. *Th. l. L.* s. v.

stesso modo, ossia come equivalente di *bellum*, il vocabolo *exercitus* presente in tutte quelle locuzioni.

Il cerchio si chiude. *Exire, progredi, egredi, proficisci (ad bellum)*; ἐξέρχασθαι; *ire/abire/proficisci in exercitum; ire/andare in exercito* – sono, si è visto, tutte locuzioni interscambiabili. Ma anche si è visto che l'*andare in exercito* dell'Ilicino rende ἐξέρχασθαι; e che questo verbo greco trova, in latino, il suo esatto corrispondente in *exire*: se ne deduce che il *cum... exiret* della *Praefatio in Virgilio*, poteva essere reso, nell'italiana Prolusione dantesca, solo con *andato*, e non con *mandato in exercito*. D'altra parte, se Landino, nel commento dantesco, tradusse con *ire in exercito* il *proficisci* o *ire ad bellum* della fonte, non si vede perché, dovendo tradurre il *proficisci* di Livio che sta dietro all'*exire* della prolusione virgiliana, si sarebbe dovuto comportare in modo diverso. E se le cose stanno così, di valide ragioni per non promuovere a testo la congettura, non mi pare ce ne siano più. Quanto prima sottolineavo, e cioè che, in questo caso, non si può raggiungere la certezza, ma solo una minore o maggiore probabilità, resta vero. Ma dopo il ritrovamento e l'approfondimento di queste nuove attestazioni, in italiano, del calco plautino – i dati e gli argomenti che rendono più probabile, e quindi preferibile, la congettura, sono parecchi. E precisamente, riassumendo, i seguenti: il fatto che tutte le fonti latine sfruttate dal Landino per il passo in questione della Prolusione dantesca, hanno *bellare, militare, proficisci* – e non *mittere*; il fatto che nel luogo parallelo della *Praefatio in Virgilio*, costruito con le stesse fonti, si legge *exire*; il fatto che il calco plautino mentre è pressoché irriconoscibile con *mandato*, è viceversa facilmente riconoscibile con *andato*; e il fatto infine che per rendere in italiano lo stesso concetto e lo stesso verbo presente nella fonte liviana che sottostà alle due prolusioni, Landino ha usato, almeno un'altra volta, *ire in exercito*, ossia una locuzione che costituisce un calco plautino non parziale e arbitrario, bensì puntuale e completo.

Ed è proprio su questo calco che varrà la pena, in ultimo, tornare un momento. Ma da un diverso punto di vista. Giacché se le verifiche e le considerazioni fatte sin qui, sono non dico vere, ma seriamente fondate, allora esse travalicano, se non m'inganno,

la questione filologica da cui siamo partiti, e che importava risolvere. Hanno anche un qualche interesse per la storia della lingua: così latina, come italiana. Quanto alla prima, presumo di aver dimostrato che il Landino e l'Ilicino intesero il termine *exercitus*, presente nelle locuzioni plautine, non nel senso di "esercito, milizie, truppe", bensì in quello di "campo, spedizione militare, guerra, battaglia". Ed ho fatto osservare che *exercitus*, in questa accezione, si trova in solo cinque luoghi di Plauto, e solo nell'*Amphitruo*: sicché, di fatto, è come se si trattasse di un *hapax*. Ed ho pure soggiunto che, secondo me, i due umanisti compresero bene il testo plautino. Ho però ommesso di dire che tale importante sfumatura semantica non è colta, in genere, dai moderni studiosi di Plauto. E infatti solo pochi fra i suoi traduttori intendono come Landino e Ilicino. Ma senza alcuna consapevolezza o pezza d'appoggio; e però in modo affatto intuitivo. Né, per quanto ho potuto vedere, i commentatori — recenti o meno recenti —, la notano. E neppure risulta che sia stata fatta oggetto di un contributo o di una messa a punto specifica. Ma è soprattutto dai lessici, a cominciare dal *Thesaurus linguae Latinae*, che essa è completamente ignorata, ed anzi negata. Nel Quattrocento era invece comunemente afferrata. Pandolfo Collenuccio, il v. 1137 lo tradusse così: «E quanto *andasti* a li nemici rei / *in campo*». ³¹ Sicché anche lui intendeva l'*exercitus* presente in quel verso, in un'accezione che pur non essendo percepita da molti moderni specialisti e traduttori di Plauto, né, tanto meno, registrata nei vocabolari latini, antichi e moderni — pare a me, ciononostante, necessaria e fondata. E se così è, la presente ricerca, per quanto attiene al versante latino, ha due conseguenze: deve indurre gli studiosi di Plauto ad abbandonare una diffusa ma erronea interpretazione di quei cinque luoghi dell'*Amphitruo*, e

31. *Anfitrione, commedia di Plauto, voltata in terza rima da P. C., aggiuntovi il Dialogo dello stesso tra la Berretta e la Testa, premesso il Discorso di Giulio Perticari intorno alla vita e alle opere dell'Autore*, Milano 1864, ad loc. — Si osservi che «rei» non è nell'originale, è bensì una zeppa dovuta al capestro e insieme all'impaccio della rima. Severissimi giudizi sulla riuscita letteraria di questo volgarizzamento sono stati dati da A. SAVIOTTI, *Pandolfo Collenuccio*, Pisa 1888, p. 165, e soprattutto da C. VARESE, *Storia e politica nella prosa del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 261, 269-71, 276.

deve indurre i lessicografi a dotare la voce *exercitus* di una nuova *distinctio*, sí da restituirle l'intera gamma dei suoi significati.³² Ed è un risarcimento cui naturalmente anche debbono provvedere i compilatori dei lessici italiani.³³

Che i calchi plautini dell'Ilicino e del Landino non abbiano rappresentato solo un fatto stilistico, bensí, appunto, anche linguistico, bene risulta, d'altra parte, proprio dal modo con cui il Collenuccio tradusse. In italiano quattrocentesco, per rendere l'ἐξέρχεσθαι di Erodoto, l'*exire* di Livio, il *proficisci ad bellum* di Giovanni di Salisbury, oppure l'*ire/abire/proficisci in exercitum* di Plauto – di soluzioni e di mezzi espressivi non c'era certo penuria. Il Collenuccio volgarizzò con *andare in campo* le locuzioni plautine, e il Boiardo, il quale si avvalese di quella stessa versione latina di Erodoto della quale probabilmente si era avvalso Bernardo Ilicino, rese il *progredi* del Valla con *uscire a impresa*.³⁴ E piú di un secolo dopo, Marcello Adriani tradusse a sua volta un ἀπέρχεσθαι di Plutarco, ossia un verbo che in *Pomp.* XVI 2 ha lo stesso valore di quello di Erodoto, con *andare nell'oste*: un arcaismo, questo, rimesso in voga dal purismo cinquecentesco, ma non assente neppure nella prosa del Quattrocento.³⁵ Ma la gamma era di gran

32. Tornerò su questo argomento – spero molto presto, e piú diffusamente –, in altra e piú adatta sede. Trattandosi di un autore come Plauto e della storia di un vocabolo come *exercitus*, ho ritenuto opportuno, con questo rapido *excursus*, segnalare fin d'ora il problema e insieme anticipare alcuni risultati cui sono pervenuto. E la segnalazione, com'è ovvio, è anzitutto diretta agli amici classicisti, e in particolare a coloro, fra essi, che studiano Plauto e il linguaggio tecnico militare, o che attendono ai lessici.

33. L'accezione di *esercito* sulla quale ho qui richiamato l'attenzione non è registrata infatti in nessun Dizionario italiano, né in alcun altro strumento linguistico a me noto (cfr. *supra* n. 6).

34. «Piaceva a' Lacedemonii di porgere soccorso a gli Atheniesi: ma era impossibile il farlo prestamente: havendo essi rispetto alla sua relegione, perché era il nono giorno dello instante mese: et essi non poteano *uscire a nuova impresa* prima che la luna fusse compiuta» (*Le Storie di Erodoto Alicarnasseo volgarizzate*, Venezia 1565, c. 211r.; ma identica, per questo punto, è anche l'ed. di Venezia 1533). – Su questa versione che risale approssimativamente al 1471-1478, cfr. D. GRAVINO, *Saggio*, cit., pp. 67-95; G. REICHENBACH, *M. M. Boiardo*, Bologna 1929, pp. 192-202; E. ROSSI, *Nota bibliografica circa il Boiardo traduttore*, in «La Bibliofilia», xxxix 1937, pp. 362-63; G. PONTE, *L'«Orlando Innamorato» nella civiltà letteraria del Quattrocento*, in *Il Boiardo e la critica contemporanea*, Firenze, Olshki, 1970, pp. 408-409, 412, 414, 419.

35. «Quando Pompeo andò *nell'oste*, tutti gli altri vinse agevolmente» (*Vite*

lunga piú nutrita. Ben vive, ad esempio, erano le locuzioni seguenti: *andare contro* (oppure: *a guerreggiare, alla guerra, a un'impresa*);³⁶ *cavalcare*;³⁷ *imprendere la guerra*;³⁸ *ire* (oppure *uscire*) a

di *Plutarco volgarizzate*, Firenze 1859, IV p. 126). Nel Quattrocento, in questo significato di "spedizione militare, impresa, campagna di guerra", non la locuzione ma il termine si trova in G. CAVALCANTI: «Messer Rinaldo [...], Neri di Gino, sono stati [...] autori dell'abbominevole *oste*» (*Istorie fiorentine*, a c. di G. DI PINO, Milano 1944, p. 381). Questo e l'esempio precedente si leggono nel *Grande Dizionario* del Battaglia s. v. *oste*, rispettivamente alle dist. 7a e 3a. Ivi, anche (dist. 5a), due esempi di Antonio Cornazano e di Vespasiano da Bisticci in cui *oste* vale "nemico". Ha invece l'accezione di "esercito" in G. CAVALCANTI, op. cit., p. 299: «come il capitano è guardia dell'*oste*, ed il nocchiere del battello, così noi della Repubblica siamo guardia e salvamento». Sennonché il vocabolo, in testi prosastici del Quattrocento, e in ispecie della seconda metà del secolo, è, come ho detto, piuttosto raro. E potrebbe già esser considerato, non a torto, un arcaismo.

Ma la testimonianza dell'Adriani è importante anche per un altro motivo. Certifica l'ipotesi — da me avanzata nell'ed. degli *Scritti teorici e critici* — su *andare* (o *mandare*) *in exercito* come aggiornamento umanistico-volgare dell'antiquata locuzione *andare* (o *mandare*) *in oste*. E la controprova è data da due dei quattro volgarizzamenti che della leggenda di Traiano e della vedovella estratta dal *Breviloquium* di Giovanni Gallese, furono fatti in età di poco precedente a quella dantesca. E questo perché Giovanni Gallese «sta accanto a Iacopo da Varagine († 1298), riferendo tutte e due le versioni della leggenda come avvenimenti fra loro distinti; senza però dipendere da Iacopo, perché nella prima parte si mantiene fedelissimo al testo del *Policraticus* (a. 1159) di Giovanni Salisburiense, trascritto alla lettera da Elinando († 1227), mentre Iacopo se ne discosta». E i quattro volgarizzamenti che furono fatti della «prima parte» (che è quella stessa che a noi importa), in cui Giovanni Gallese «si mantiene fedelissimo al testo del *Policraticus*» (e quindi anche alla locuzione, ivi presente, «cum equum ascendisset ad bellum profecturus», e che il Landino, si è visto, aveva reso con «volendo *ire in exercito*») — suonano per l'appunto così: «essendo cum tutta la sua cavalleria per *andare nell'oste*»; «essendo montato a cavallo per andare alla battaglia»; «essendo già a cavallo e mosso per andare alla battaglia»; «dovendo *andare in oste*, ed essendo già a cavallo» (M. BARBI, *La leggenda di Traiano nei volgarizzamenti del Breviloquium di Fra Giovanni Gallese*, Firenze 1895, pp. 1 ss.). Sicché, veramente, il cerchio filologico e linguistico cui prima facevo riferimento, e che già si era chiuso sulla base di sovrabbondanti documenti e argomenti, riceve da queste due testimonianze un'ulteriore e decisiva conferma.

36. «lo fece confaloniere de la Chiesa e li diede le bandiere, con commissione che dovesse *andare contra 'l re*» (P. COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a c. di A. SAVIOTTI, Bari 1929, p. 222); «*andò contro a' Bolognesi*» (C. LANDINO, volgarizzamento della *Sforziada* del Simonetta, ed. 1490, c. e 7v.: traduce «in Bononiensium fines exercitum duxit»); «se n'*andò a guerreggiare i Veienti*» (*Le Deche di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo*, Savona 1842-1849: traduce LIV. II 8, 6 «ad Veientum bellum profectus»); «*andò alla guerra*» (*Livio volgarizzato*: traduce LIV. IV 46, 2 «profectus ad bellum»). Per *andare a un'impresa*, cfr. invece G.D.L.I., s. v. *impresa* dist. 5a.

37. «*cavalcò in su quel...*» (LANDINO, volg. della *Sforziada*, ed. 1490, c. e 8v.: traduce «movit in Pelignos»); «*cavalcò in verso el Veronese*» (LANDINO, ib.,

una spedizione;³⁹ *muovere*; *muovere esercito contro* (oppure: *le genti, guerra*);⁴⁰ *uscire a campo* (oppure: *a campo con l'esercito, a impresa, alla battaglia, alla campagna, con le genti per fare fatto d'arme, contro, fuori, fuori alla battaglia, fuori alla campagna, per guerreggiare*);⁴¹ *venire in battaglia*⁴² – e varie altre. Sicché è chiaro che l'Ilicino e il Landino, scartando tutte queste possibilità, optando per *ire* o *andare in exercito*, e quindi assegnando ad *esercito* il valore di *espedizione* o di *impresa* o di *campo* o di *guerra* – non si limitarono ad un recupero alessandrino di un raro e prezioso reperto, bensì anche operarono un decisivo « ampliamento » semantico del vocabolo *esercito*. Né è certo difficile indovinarne le

c. e 8v.: traduce « in Veronenses transierat »).

38. « Amendue li consoli *impresero la novella guerra* » (*Livio volgarizzato*: traduce LIV. IX 45, 9 « consulesque ambo ad novum profecti bellum »).

39. « Mai sarebbero *iti ad una espedizione*, se non avessero persuaso ai soldati che gli dei promettevano loro vittoria » (MACHIAVELLI, *Discorsi*, I 14); « Lo Gangride, ultimo popolo d'India, è tanto numeroso, che 'l re loro con elefanti settecento e pediti LX milia *esce in espedizione militare* » (*Solino volgarizzato*). Cfr. G.D.L.I. s. v. *espedizione* dist. 7a, e TOMMASEO-BELLINI s. v. *pediti*.

40. « Costui [*i.e.*: « Azzolino da Romano »] *mosse exercito contro a' Melanesi* » (LANDINO, *Commento dantesco*, ed. 1481, c. h viii.); « *muovessi guerra al Fortebraccio* » (LANDINO, volg. della *Sforziada*, ed. 1490, c. d vv.: traduce « Fortebraccio bellum inferret »); « *havean mosso guerra* » (IACOPO BRACCIOLINI, volg. delle *Hist. Flor.* di Poggio, ed. 1476, c. a xv.: traduce « bellum moverunt »). Per *muovere/muovere le genti*, cfr. invece G.D.L.I. s. v. *muovere* dist. 14a e 23a.

41. « Egli elesse, e vide che lo *uscire a campo* fusse necessario: e così, con grandissima fanteria di villani armati, e con non piccolo seguito di popolo, in su la piazza di San Pulinari comparì » (G. CAVALCANTI, *Ist. Fior.*, cit., p. 303); « e' nimici *uscissino a campo* » (LANDINO, volg. della *Sforziada*, ed. 1490, c. g iiv.: traduce: « hostem educturum »); « *uscendo a campo collo exercito feciono una grande bactaglia* » (D. ACCIAIOLI, volg. delle *Hist. Flor.* del Bruni, ed. 1476, c. a viiv.: traduce « pugnaverunt »); « *uscirono alla battaglia* » (*Livio volgarizzato*: traduce LIV. VI 2, 9 « quibus [*i. e.* Volscis] . . . ad bellum profectis »); « Ottone [...] un dí fece armare il campo per entrare dentro ne la città per forza: il che come Carlo intese, *uscì fuora* per due vie *alla campagna* facendo due parti de li suoi e fece fatto d'arme » (COLLENUCCIO, *Compendio*, cit., p. 208); « *Contra Carlo [...] con sue genti uscì per far fatto d'arme Ottone duca di Bransvich* » (COLLENUCCIO, *ib.*, pp. 207-208); « et ultimamente accresciuto lo exercito *uscì* di Roma *contro a' Goti* » (D. ACCIAIOLI, volg. *Hist. Flor.* del Bruni, ed. 1476, c. b. ivv.: traduce « obviam Gothis egressus »); « et due consoli con tutto el fiore della gioventú romana *uscire fuori*: et appiccare una grande bactaglia al monte Ianiculo dove il facto d'arme fu aspro » (ACCIAIOLI, *ib.*, c. a viiiv.: nel testo bruniano il corrispondente latino di « *uscire fuori* » non c'è); « *uscirono di Roma per guerreggiare i Veienti* » (*Livio volgarizzato*: traduce LIV. II 44, 7 « ad Veiens bellum profecti »). Per *uscire a impresa* cfr. invece l'es. del Boiardo allegato *supra* nota 34.

42. « Ventitré volte *venne in battaglia* giudicata *contro a' Turchi*, e tutte le volte ne riportò gloriosa vittoria » (LANDINO, *Scritti*, I, p. 113).

ragioni e gli scopi. Landino aveva scritto: «è necessario essere latino chi vuole essere buono toscano»; e «ognuno si vede che volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dí de' latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare e condurre nel nostro idioma»; e ancora «Datevi addunque agli studi delle buone arti, prestantissimi cittadini, acciò che con quelle possiate eliminare e crescere la lingua patria». ⁴³ Sennonché, in questo caso, il «trasferimento» non riguarda un nuovo «vocabolo», riguarda bensì un'inaudita accezione di esso: inaudita, o quasi, anche per chi «era latino». E infatti il «latino vocabolo» *exercitus* era sí penetrato in volgare, com'è noto, sin dalla fine del Duecento; ma vi era penetrato, e saldamente rimasto, solo ed esclusivamente, prima nelle accezioni di «moltitudine, schiera», e poi, via via, in quelle di «esercito, corpo militare, gruppo»: ⁴⁴ quelle stesse, cioè, che ha, normalmente, in

43. Prolusione petrarchesca (1467 c.), in LANDINO, *Scritti*, I, pp. 38 e 40. — Cfr. *infra* Appendice.

44. F. MAGGINI, *Esercito*, in «Lingua Nostra», III 1941, pp. 76-79. Con l'ordine cronologico sopra riassunto — un ordine peraltro approssimativo —, il Maggini si riferiva alla penetrazione del vocabolo in testi letterari autonomi (diversamente, la prima attestazione in assoluto è nell'accezione di «esercito», e si trova nel volgarizzamento di Vegezio di Bono Giamboni — 1298 —, dove il termine è sentito e introdotto in volgare come un pretto latinismo: «L'oste che di pedoni e cavalieri è mescolata *per lettera* si chiama *esercito*, cioè a dire operamento, e dal fatto pigliò quel nome», *ib.*, p. 76).

Bruno Migliorini, facendo proprie, senza alcuna riserva, l'impostazione e le conclusioni di questo articolo (che è rimasto a tutt'oggi, a quanto mi risulta, l'unico contributo su questo argomento), a proposito di «Latinismi del Trecento», scrisse: «La tendenza a introdurre nuovi vocaboli fa sí che siano man mano respinti dall'uso vocaboli che prima erano usati *esclusivamente*. Così «*esercito*», «orazione», «repubblica», vengono *sostituendo* «*oste*», «*diceria*», «*comune*»» (*Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1964⁴, p. 237; ma anche la 5a ed., postuma, del 1978, è per questo punto identica. I corsivi sono miei). Sennonché, a parer mio, tanto il verbo quanto l'avverbio qui usati dal grande studioso, vanno intesi con discrezione. A rigore, *esercito* non poteva «sostituire» *oste*. O per meglio dire poteva, e così di fatto accadde, ma solo in modo molto parziale. E ciò perché *oste* possiede delle accezioni (*assedio*, *accampamento*, *nemico*), che *esercito*, così in latino come in volgare, assolutamente non ha. E se si prescinde dalle peraltro isolate e fin qui ignorate attestazioni dell'*Amphitruo* di Plauto (e fatte salve, per quanto attiene al volgare, le ugualmente isolate e fin qui ignorate attestazioni dell'*Illicino* e del Landino, che direttamente attingono all'*Amphitruo* di Plauto) — neppure ha, tanto in latino quanto in italiano, l'accezione di «spedizione regolare di truppe, impresa militare, campagna di guerra»: un'accezione che *oste* (anche in questo identico al gemello vetero-francese *ost*), invece possiede. E se così è, ne consegue che *esercito* non essendo sovrapponibile ad *oste* che in parte, solo in parte poteva «sostituirlo». Ma con discrezione anche va inteso l'avverbio. Maggini, se si ripromi-

latino. L'Ilicino e il Landino accorgendosi invece che il termine, in Plauto, anche aveva il significato di *expeditio* e di *bellum*, e che pertanto il corrispondente italiano difettava di una valenza essenziale, subito si affrettarono a porvi riparo. Il risarcimento avrebbe perfettamente equiparato, su questo punto, lingua antica e moderna, e il « nostro idioma » sarebbe stato « arricchito » di un'ulteriore possibilità: una possibilità attinta da una nobilissima fonte, e da affiancare a quelle già offerte da voci quali *oste*, *campo*, *guerra*, *impresa*, *espedizione*. La « natura » di tale « idioma », inoltre, non ne sarebbe stata in alcun modo « sforzata ». E infatti se il toscano due-trecentesco, che pure già possedeva, a cominciare da *oste*, termini affini, aveva potuto accogliere, in tutte le altre accezioni, e senza che la sua « natura » ne riuscisse « sforzata », quel « latino vocabolo » → non c'era, è evidente, nessuna seria « ragione » perché non dovesse accoglierlo anche in questa.

se di dimostrare che *esercito*, per quanto attestato in volgare già alla fine del Duecento, va ciononostante considerato un latinismo, raggiunse lo scopo. Ma se, a quanto sembra, anche si ripromise di tracciare la storia della penetrazione in italiano di *exercitus*, e della parallela senescenza di *oste*, allora la sua ricerca va forse ripresa, diversamente impostata, approfondita e allargata. Ed è una ricerca che naturalmente solo gli esperti possono riprendere e fare. Per quanto mi riguarda, mi pare di aver capito che le voci che entrano in gioco sono assai più numerose di quanto il Maggini pensasse. *Oste* non basta. Occorre anche calcolare *milizia*, *squadra*, *squadrone*, *genti d'arme*; *armi*; *armata*; *impresa*, *espedizione*, *campagna*; *campo*; *assedio* (*obsidione*). E come ho detto, occorre soprattutto tenere presente che l'ambito semantico di *oste* è molto più ampio di quello di *esercito*. Per ricchezza di accezioni, il vocabolo più simile ad *oste* non è *esercito*, ma *campo*, il quale infatti copre quasi tutti i significati di *oste* (*accampamento*, *guerra*, *assedio*, *esercito*, *spedizione militare*). Anche è evidente che di ciascun lemma occorre tenere presente la storia interna; e quindi le successive acquisizioni, e la vitalità e la durata delle varie accezioni. *Campo*, ad esempio, acquista l'accezione di *esercito*, solo con il Compagni; negli stessi anni, quindi, in cui si assiste alla prima affermazione di *esercito*. L'accezione di « spedizione militare » (*venire a campo*, ossia « sul terreno di battaglia »), l'acquista invece con Giovanni Villani. Mentre ancora più tarde sembrano le locuzioni « uscire, andare, venire in campo ». *Oste*, pertanto, non solo fu eroso e « sostituito » da *esercito*, ma anche da *campo*. E infatti, nell'italiano vivo e parlato, mentre *oste* (beninteso quello da *hostis*), e da secoli, è ben morto; *campo*, seppure in minori accezioni di una volta, è tuttora ben vivo. Ma all'erosione e alla sostituzione concorsero anche altri vocaboli. Vocaboli nuovi, attinti al latino. *Esposizione*, *assedio* (*obsidione*), *milizia*, *squadra*, *squadrone*, furono ad esempio fra questi. Oppure, allo stesso modo di *campo*, vocaboli vecchi, ma che entrarono anch'essi in conflitto con *oste*, e che alla fine prevalsero. Così *armata*, che nel senso di « flotta militare » è (come *oste navale*) già dugentesco, mentre risale al Quattrocento in quello di « forze terrestri di uno stato; esercito ». E così *impresa*, il cui sviluppo in accezione militare risulta successivo al primo Trecento.

Inquadrato nella duplice storia del linguaggio militare italiano e dell'Umanesimo volgare, il loro tentativo, per quanto sfortunato e magari isolato, non appare insomma né privo di giustificazioni, né destituito di interesse. Riacciandosi al protoumanesimo, ma in una prospettiva, ormai, di integrale 'rifondazione', su basi umanistiche, del « nostro idioma » — essi cercarono di portare avanti il processo di totale « trasferimento » di *exercitus* nella lingua volgare. Un processo che avviato alla fine del Dugento, non si concluse peraltro due secoli dopo. Si concluse bensì in un'età che, profondamente convinta che la lingua del presente, e ancor meno quella del passato, non fosse giunta « al colmo », e di conseguenza insoddisfatta, al pari di quella umanistica, dei mezzi espressivi trasmessi dalla tradizione — mirò a rinnovarli e ad « arricchirli » attingendo dovunque. Si concluse insomma nel primo Seicento. E a concluderlo fu l'autore dell'*Armata navale* (1614), Pantera Pantera, il quale si sforzò di acclimatare quel « latino vocabolo » nell'ultima accezione che possedeva, e che ancora non era passata nella lingua dei moderni: in quella, giustappunto, di *armata navale*.⁴⁵ Senonché, né sorprende, neppure a questo sforzo toccò una sorte diversa da quella che già era toccata al tentativo di cui qui abbiamo discorso.⁴⁶

45. TOMMASEO-BELLINI, s. v. *esercito*: « Detto pure di *armata navale*. Pant. Arm. nav. 202 [P. PANTERA, *L'armata navale*, Roma 1614, I p. 202] « Non si può dir quanto giovi, e sia prezioso l'ordine di tutte le azioni umane, e particolarmente quanto importi ne gl'*eserciti*, sí *marittimi*, come terrestri » ».

46. « Armata: Esercito. — Il secondo è *sempre* di terra; l'altra di mare più propriamente [...]. POLIDORI » (N. TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, riv. e aum. da G. RIGUTINI, Milano 1905, rist. 1963, art. 408; corsivo mio). Ma al Polidori che così aveva sentenziato, e al Tommaseo che, in sede di lingua viva, aveva approvato, Gabriele D'Annunzio — il quale, anche in questo caso, evidentemente attinse a un dizionario —, chiese a sua volta: « In quali *l'esercito di mare* ha maggior fede? » (G.D.L.I. s. v. *esercito*, dist. 2a). Né prima né dopo D'Annunzio, non pare però che il Pantera abbia trovato altri seguaci.

APPENDICE (cfr. nota 43)

Per *derivare/dirivare*, *elimare* e *natura* riferiti alla lingua (ma nel caso di *elimare/elimato* anche allo stile) – si cfr. inoltre: LANDINO, *Scritti*, cit., I p. 139, r. 32: « Ognuno intende come la latina lingua diventò abondante *dirivando* molti vocaboli greci in quella, così è necessario che la nostra di ricca venga ricchissima, se ogni di piú transferiremo in quella nuovi vocaboli tolti da' Romani e faremoli triti appresso de' nostri » (e *ib.* I 115 27, in riferimento alla « filosofia »: « È la filosofia procreatrice di tutte le buone arti e dalla quale come da essundantissimo fonte ogni dottrina si *diriva* »); *ib.*, I 33 18-19: « E certo, se e' considerassino diligentemente non solo quello che insino a ora di lei [*i.e.*: « la lingua toscana »] si vede, ma e quello che in essa ancora imperfetto e quasi rozo si potrebbe *elimare* e con molto ornato ripulire, intenderebbe non la *natura* d'essa lingua ma la negligenza di chi l'usa essere in colpa »; *ib.*, I 34 35: « E nel medesimo tempo cominciò Marco Varrone [...] alquanto a *elimare* lo stile della prosa »; *ib.*, I 38 6: « [...] onde spesso udiamo molti per ignoranza, sforzandosi parere *elimati*, usare vocaboli sí impropri che non solamente riso ma spesse volte stomaco e indegnazione a' dotti commuovono »; *ib.*, I 137 8: « trovò la latina [*i.e.* « lingua »] Virgilio già *elimata* ed essornata ».

Anche « ragioni », « ampliamento » e « trasferimento » sono ovviamente cavati dal testo. Si cfr., per il primo termine, *ib.*, I 38 2; e per gli altri due (oltre al passo – I 139 32 – or ora citato): *ib.*, I 35 37: « Ma uomo che piú industria abbi messo in *ampliare* questa lingua che Batista Alberti certo credo che nessuno si truovi »; *ib.*, I 138 18: « Molto ha *ampliato* questa lingua Battista Alberto, e in orazione soluta e prosa ha avanzato e vinto tutti e' superiori »; *ib.*, I 36 4: « Legete, priego, e' libri suoi [*i.e.*: di L. B. Alberti] e molti e di varie cose composti, attendete con quanta industria ogni eleganzia, composizione e dignità che appresso a' Latini si truova si sia ingegnato a noi *transferire* »; *ib.*, I 36 33: « Ha scritto Lionardo Dato non solamente in questi nostri usitati d'undeci sillabe,

ma versi saffici ed eroici, el quale, perché è uomo acutissimo e pieno di leggiadria, ha commodamente potuto tutti gl'ornamenti e colori, e' quali ne' latini versi, in che lui è eccellentissimo, pone, nella nostra lingua *transferire* ».

Nella prolusione al *Canzoniere* (oppure nel proemio al commento dantesco), anche si trovano, oltre a questi, e sempre in riferimento alla lingua, all'arte, alla cultura o alla retorica, altri termini non meno significativi, ed anzi (in gran parte) tuttora essenziali: *abborracciare, acrimonia, adiunzione, amplificare, angustia, appensato, applaudire, artificioso, astrazione, camaleonta, castigato, circuizione, cognazione, composizione, confermazione, confutazione, congeminare, connaturale, correzione, crescere, cronografia, cumulo, curioso, dissoluzione, ecloga, elegia, élegi, epilogo, eroico, esulto, esornare, estemporaneo, esundantissimo, eutrapele, fabbricare, festività, formare, giudizio, giambico, idioma, impersonale, inesercitato, inesplabile, infanzia, inimitabile, insorgere, insulso, inventore, investigatore, lasciviente, lirico, lucubrazione, mutilato, nervo, orazione funebre, orazione soluta, ozioso, patetico, perfezione, perifrasi, poetica, profitto, progresso, prospettivo, quadrare, referto, ripulire, saffico, sincope, studi di umanità, traslato, traslazione, trito, vacuo, veemente, venustà.*

E sono tutti vocaboli (insieme peraltro a moltissimi altri, e di ogni tipo) che per le accezioni da essi documentate, ma talora anche in sé — non pochi sono infatti prime attestazioni, e taluni sono *hapax legòmena* —, riservano stupefacenti sorprese; se non altro per le clamorose retrodatazioni di parecchi decenni o addirittura di secoli, cui debbono indurre. Ma basti, per ora, l'averli segnalati e puntualmente indicati. Vi tornerò in altra e piú opportuna occasione.

Qui mi limito ad osservare che gli storici della lingua e i compilatori di lessici, non hanno reso giustizia al Landino neppure per i termini chiave del principale testo teorico, critico e programmatico di quel decisivo fenomeno che sarebbe meglio chiamare, piú che "Umanesimo volgare", quattrocentesca 'rifondazione', su basi umanistiche, della lingua e della letteratura italiana: la sua prolusione al Petrarca. Un testo fortemente originale, e nel quale la

« novità » del pensiero (in piena coerenza del resto con quanto il suo autore sottolineava a proposito della letteratura greca: « Molto prolisso sarebbe [...] riferire e' poeti, enumerare e' filosofi, gl'oratori raccontare, gli storici ridurre a memoria, e' quali volendo ogni dí *nuove cose* in quella esprimere *nuovi vocaboli* fabricavano », *Scritti*, I 34 23-26; ma il concetto, applicato alla letteratura latina, è già in HOR. *ars* 58) — è una « novità » che promuove e determina la « novità » della lingua, e che in questa si realizza e rispecchia.

A stare agli strumenti che possediamo (cf. *supra* nota 6), AMPLIARE, riferito alle “arti”, risalirebbe a Leonardo Del Riccio (prima metà sec. XVIII); e riferito alla “lingua” (come nei due passi del Landino: *Scritti*, I 35 37, e I 138 18) — addirittura a Melchior Cesarotti (G.D.L.I., s. v.).

AMPLIFICARE non nel senso retorico di “magnificare, celebrare in modo eccessivo, con esagerazioni retoriche; esagerare”, bensí in quello di “rendere piú ampio, piú esteso; ingrandire; accrescere, aumentare” (*Scritti*, I 137 10: «Trovò Omero la lingua greca molto già abbondante ed esulta da Orfeo e da Museo e da altri poeti piú vetusti di lui; trovò la latina Virgilio già elimata ed essornata, e da Ennio e da Lucrezio, da Plauto e da Terenzio e altri poeti vetusti *amplificata*»), prima del Landino risulta attestato nell'Alberti e nel Ficino. All'altezza del commento dantesco, il vocabolo, in questa accezione non retorica, era pertanto tuttora ben nuovo. Sennonché, l'Alberti parla di «amplificare la fama» o «la famiglia»; e il Ficino di «amplificare la propria perfezione». In riferimento alla “lingua” (e come chiaro sinonimo-variante di *ampliare*), il primo ad averlo usato è dunque il Landino. A credere invece ai lessici (G.D.L.I., s. v., dist. 1^a), in riferimento a una disciplina quel verbo sarebbe stato impiegato solo con il Leopardi («amplificare la geometria»); e in riferimento alla “lingua”, com'è in Landino, non sarebbe invece in nessun modo attestato. Ma se i lessici italiani tacciono, non tacciono invece quelli francesi. Sicché per incontrare questo verbo applicato alla “lingua” (e, nella fattispecie, ad una lingua moderna), non in un testo italiano della

metà del Quattrocento si dovrebbe cercare, bensí si dovrebbe cercare nei testi francesi di un secolo dopo, e insomma si dovrebbe aspettare (vedi *infra*) la *Deffence* di Joachim Du Bellay.

AMPLIFICAZIONE, in senso viceversa retorico (*Scritti*, I 35 5: « Sergio [Galba] il primo fu che nell'orazione cominciò a usare le digressioni e *amplificazioni*, luoghi senza quali l'orazione pare spogliata e gnuda »), non si troverebbe invece, in un testo italiano, prima del Giambullari, di B. Cavalcanti e del Della Casa (G.D.L.I., s. v., dist. 2^a; M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979, I, s. v.: « 1551, P. F. Giambullari »).

Le prime attestazioni di ARRICCHIRE (« una lingua »: *Scritti*, I 38 3), si incontrerebbero nel *Dialogo della lingua* attribuito al Machiavelli e nel *Delle osservazioni* (1566) di Lodovico Dolce (G.D.L.I., s. v., dist. 1^a). Ne consegue che, in questo caso, la retrodatazione (e di quale termine!) è, nella migliore delle ipotesi, di piú di mezzo secolo; e se invece il *Dialogo*, come alcuni ritengono, non fosse di Machiavelli, di un secolo giusto. E si ricordi che, nel *Dialogo*, in riferimento alla lingua il verbo è attestato due volte, e non una. La prima volta nella forma assoluta, e la seconda nella forma transitiva, come in Landino (e quel che piú conta, come fra un momento dirò, in dipendenza dallo stesso luogo di Orazio che già il Landino aveva avuto dinnanzi e tradotto). Cfr., nelle due edizioni curate da O. CASTELLANI POLLIDORI (*N. Machiavelli e il 'Dialogo intorno alla nostra lingua'*, Firenze, Olschki, 1978; *Nuove riflessioni sul Discorso o Dialogo intorno alla nostra lingua di N. Machiavelli*, Roma, Salerno Ed., 1981), i parr. 30 e 53. Il *Dialogo* doveva pertanto figurare, oltreché nella 1^a, nella dist. 6^a. Ed anche si osservi che nel passo del Dolce, sempre in riferimento alla « lingua » volgare, si trova pure *ampliare*. Sicché, oltretutto, questa voce *arricchire* del G.D.L.I. è in netto contrasto con la voce *ampliare* dello stesso lessico (cfr. qui sopra).

DERIVARE, nel senso di “ trarre, dedurre, ricavare ” che ha nei contesti landiniani (*Scritti*, I 38 4; I 115 27; I 139 32), sarebbe

attestato la prima volta nel Caro (D.E.L.I., s. v.: « ‘ trarre, dedurre ’: av. 1566, A. Caro »); e riferito, come in Landino (*Scritti*, I 38 4; I 139 32), alla lingua e alla poesia, non sarebbe attestato prima di Foscolo (G.D.L.I., s. v., dist. 12^a). Sicché, in questo caso (ed è un caso che riguarda un verbo che comporta, da solo, un intero programma linguistico e letterario), la retrodatazione è, in assoluto, di un secolo; e se si guarda, come si deve, al campo d’impiego del termine, di tre secoli e mezzo. Ed anche si osservi che tanto « arricchire questa lingua [...], nostro idioma » (*Scritti*, I 38 3), quanto « derivare e condurre nel nostro idioma » (*ib.*, I 38 4) – sono locuzioni (e concetti) puntualmente riprese, entrambe, da Orazio: « Ego cur, acquirere pauca / si possum, invidior, cum lingua Catonis et Enni / sermonem patrum ditaverit et nova rerum / nomina protulerit? » (*ars* 55-58); « dicar... / princeps Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos » (*carm.* III 30, 10-14). E sono due traslati (di sicura ascendenza oraziana, dunque), e in quanto tali « ampliamenti » – che avranno fortuna. Per diretto o indiretto influsso del Landino, *arricchire* (« una lingua ») si trova, come ho detto, oltreché nel *Dialogo* attribuito al Machiavelli, nel Dolce, e come fra un momento dirò, pure nel Gelli. Ma già sulla metà del Cinquecento, tanto *arricchire* quanto *amplificare* (« una lingua »), erano stati « trasferiti » anche in Francia. E ad es. nel cap. VIII del libro primo della *Deffence et illustration de la langue françoise* di Joachim Du Bellay (« D’amplifier la langue françoise par l’immitation des anciens aucteurs grecz et romains. – Se compose donq’ celuy qui voudra enrichir sa langue, à l’immitation des meilleurs aucteurs grecz et latins... »): ossia nel “manifesto” dell’umanesimo volgare francese. Un testo che è peraltro tutto un intarsio di « sources italiennes »; e in particolare di concetti e di espressioni risalenti al Landino. Il quale Landino (per quanto, sin qui, nessuno fra coloro che si sono occupati delle “sources” della *Deffence* lo abbia mai nominato), incise in realtà sul “manifesto” francese in maniera massiccia e profonda: e incise tanto direttamente, quanto attraverso la mediazione del *Dialogo sulle lingue* di Sperone Speroni. Un altro testo, questo; che seppure finora non sia mai stato osser-

vato, è a sua volta letteralmente gremito di espressioni, di concetti e di motivi landiniani. *Derivare*, invece (né può davvero sorprendere, almeno coloro che abbiano fatto caso alle evidenti affinità che stringono il classicismo del Sette-Ottocento a quello del Quattrocento), conosce una nuova e strepitosa fortuna in un buon numero di impegnative dichiarazioni di 'poetica' dell'Ottocento. Ed è una catena neoclassica (da Foscolo a Pascoli a D'Annunzio, per i quali cfr. G.D.L.I., s. v.), il cui primo anello è, molto probabilmente, nel *Prometeo* di Monti: « se la Diva... / del suo favor m'aita, e non ricusa / sovra italico labbro alcuna stilla / d'antica *derivar* greca dolcezza » (I 6-10). Ed anche è certo che tutti questi poeti, a cominciare giustappunto da Monti, ebbero in mente quello stesso passo oraziano che, secoli prima, aveva avuto in mente il Landino. Mentre è singolare che quasi sicuramente ignorando quel loro lontano precursore quattrocentesco, abbiano reso, tutti quanti, il *deducere* di Orazio con quello stesso verbo (*derivare*), con cui già lo aveva reso l'umanista fiorentino, e che implica una metafora, in *deducere*, totalmente assente.

ELIMARE (*Scritti*, I 33 18; I 34 35; I 40 10), sempre a stare agli strumenti che possediamo, è un verbo che, in italiano, neppure esiste. E infatti nessun lessico lo registra. L'aggettivo o il participio ELIMATO (*Scritti*, I 38 6; I 137 8), è invece registrato, come *hapax* dell'Alberti, dal G.D.L.I. Sennonché le ricorrenze, nell'Alberti, di questo vocabolo, sono più numerose di quanto risulti dal Dizionario del Battaglia. Né soprattutto è vero, come ancora vorrebbe tale Dizionario, che si tratti di un *hapax*. Ai due passi lì riportati (e in cui *elimato* è, in entrambi, riferito allo stile), va perlomeno aggiunto il celeberrimo luogo del Proemio al l. III della *Famiglia*, dove l'aggettivo è riferito alla « lingua »: « Ben confesso quella antica latina lingua essere copiosa molto e ornatissima, ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio, che in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia. [...] E sia quanto dicono quella antica apresso di tutte le genti piena d'autorità, solo perché in essa molti dotti scrissero, simile certo sarà la nostra s'e' dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie

essere *elimata* e polita » (*Opere volgari*, a c. di C. GRAYSON, Bari, Laterza, 1960, I, pp. 155-56). Mentre l'attestazione, in Landino, di *elimato*, ci garantisce che l'iniziativa albertiana non restò un fatto isolato (non si tratta pertanto di un *hapax*); e insieme prova che Landino non fu un pedissequo ripetitore, neppure in un caso così particolare, del suo grande maestro. E infatti pur impiegando anche lui, come l'Alberti, *elimato* in relazione alla lingua, non si accontentò, come quello, di « trasferire » dal latino il solo aggettivo: « trasferí » pure il verbo. E lo « trasferí » per servirsene in ambito così stilistico come linguistico. Sicché un creduto *hapax* (*elimato*) si dissolve nel nulla. Ma in compenso, viene recuperato alla lingua italiana un nuovo e intero lemma (*elimare*). Ed è un lemma che, sino a quando non emergeranno (se emergeranno) nuove attestazioni, anche è da considerarsi un *hapax*.

NATURA nel senso di “ carattere originario o struttura fondamentale di una lingua ”, ossia nel senso che il vocabolo ha nei due luoghi citati della prolusione petrarchesca (*Scritti*, I 33 19; I 38 6), sempre a stare agli stessi strumenti, sarebbe attestato la prima volta in italiano solo con lo Stigliani, e quindi nel 1658 (G.D.L.I., s. v., dist. 19^a). I due passi del Landino ci assicurano invece che il termine, in quella accezione, era entrato in volgare (e proprio in relazione alla lingua moderna) — ben due secoli prima. Ma che Landino avesse piena consapevolezza della « natura » del toscano (dove il suo perentorio invito a non « sforzarla »), non risulta solo da quei due pur chiarissimi passi. Anche risulta, ad es., da *Scritti*, I 33, rr. 23 *et* 28; I 34, rr. 2, 5, 7, 19-20; I 137, rr. 35-37. Così come mi auguro sia risultato da quanto a suo tempo sono venuto osservando su tale concetto sia in lui sia in altri umanisti. E si cfr. *La critica del Landino*, cit., pp. 113-232; e in particolare, pp. 114-25, 135-39, 142-43, 177-81, 191, 151 (ma questa pagina, insieme alla p. 190, anche può essere utile per le attestazioni di ARRICCHIRE “ una lingua ”: vi è riportato infatti un luogo di G.B. GELLI, che letteralmente deriva dalla landiniana prolusione al Petrarca).

RIPULIRE, nel senso di “ dirozzare, ingentilire una lingua; perfezionare uno stile ” (*Scritti*, I 33 18: « E certo, se e' consideras-

sino diligentemente non solo quello che insino a ora di lei si vede [*i.e.*: della « lingua toscana »], ma e quello che in essa ancora imperfetto e quasi rozo si potrebbe eliminare e con molto ornato *ripulire*, intenderebbe non la natura d'essa lingua ma la negligenza di chi l'usa essere in colpa»; *ib.*, I 34 37: «E nel medesimo tempo cominciò Marco Varrone [...] alquanto a eliminare lo stile della prosa; per la dolcezza delle cui orazioni molti altri eccitati e commossi nella medesima età si cominciarono a *ripulire*»; *ib.*, I 139 13: «Ma tornando alla lingua, affermo che come ne' vetusti secoli prima la lingua greca, dipoi la latina per gran copia di scrittori, e' quali di tempo in tempo la *ripulirono*, di roza e povera divenne eliminata, così la nostra e già da ora per la virtù degli scrittori da me nominati è divenuta abbondante ed elegante, e ogni giorno, se non mancheranno gli studi, più diventerà») — RIPULIRE, dunque, in questo senso, sarebbe attestato la prima volta solo con l'*Herculano* (1570) del Varchi (TOMMASEO-BELLINI, s. v., dist. 2^a; D.E.L.I., s. v.: «'dirozzare, ingentilire': av. 1565, B. Varchi»). Sicché, anche stavolta, la retrodatazione è di un secolo giusto.

E quanto a TRASFERIRE, infine, anche questo è un verbo che, nella particolare accezione che assume nei citati contesti landiniani (*Scritti*, I 36 4; I 36 33; I 139 34), e sempre stare ai maggiori e più autorevoli lessici storici della nostra lingua — mai, in italiano, sarebbe stato usato. Ed è una lacuna che davvero non può sorprendere chi rifletta allo svolgimento della lingua nazionale, e in particolare rifletta al ruolo determinante che, in esso, ha avuto la soluzione del Bembo: una soluzione che, ovviamente e appieno (sino ad ieri), si è riflessa nei lessici. Giacché di un'accezione si tratta che compendia in sé l'intero programma linguistico, letterario e culturale, non solo del Landino teorico e critico della « lingua toscana », ma di tutto l'« Umanesimo volgare » del Quattro e del Cinquecento. *Trasferire*, in quei contesti, non significa affatto « tradurre ». Né quei contesti sono pertanto assimilabili a nessuno degli esempi con cui ad es. la Crusca o il Tommaseo-Bellini illustrano, nel senso di « trasportare da una in altra lingua » — tale verbo:

Tolomei, Lettere 1. 9. Mi pare che si toglia al poeta quella parte, che è la principale in ogni poesia, cioè l'invenzione, e massimamente quando si trasferisce con tanto obbligo di seguir tutte le pedate del primo autore. *E appresso*: La volontà di far bene credo che sia stata in lui tale in quest'opera, quale fu nel trasferir di Claudiano. *Benci, Pimandro*. Egli compose questo libro in lettere egizie, ed egli medesimo, perito nella greca lingua, di quelle trasferendolo, comunicò a' Greci li misterii degli Egizii. *Omelia di S. Giovanni Grisostomo*. Aniano, uomo peritissimo, già è grande tempo, venticinque (*libri*) ne trasferì di greco in latino. *E più oltre*: Ultimamente a questi di Georgio Trapesunda, uomo dottissimo, n'ha trasferite in latino sessantatré. *Pistole di S. Girolamo* 67. Io confesso essermi affaticato per osservare la eleganza e convenienza delle parole, e correndo intra gli ordinati regoli, né in alcuno luogo passandoli, non perdessi i rivi della sua eloquenza, e per trasferire le medesime cose con le sue medesime parole. *E Pistole* 86. Le operette del quale (*Origene*) io, pregato, trasfería. *E altrove*: Sappi che le cose ch'io ho trasferite, sono state corrotte da cattivi uomini e dagli eretici. *E Pistole* 40. Dove noi abbiamo interpretato *ammaestrati nel cuore*, nella Sapienza, altri trasferirono: *i piedi legati*, ingannati dalla dubbietà della parola (TOMMASEO - BELLINI, s. v., dist. 5^a).

Landino, beninteso, usa *trasferire* anche nel senso di "tradurre". Ma ha sempre presente tutte le accezioni di *transferre*. Sicché, talora, con sottile distinzione, può indicare nel « transferire » i « sensi » dell'originale (e quindi nel "trasportare da una in altra lingua") – non il "tradurre", bensì uno dei due momenti fondamentali del "tradurre": « Certo nelle cose le quali di greco in latina lingua con somma facilità *tradusse* [*i.e.*: Lapo da Castiglionchio], e fedelmente si vegono *transferiti* e' sensi e con diligenza conservata la qualità dello stilo, in forma che niente altro che la lingua n'appare mutato » (*Scritti*, I 121 10). E tuttavia è chiaro che nei tre passi sopra citati *trasferire* non significa affatto *tradurre*. Né, d'altra parte, tale verbo è ivi in alcuna relazione con il *tradurre*. Significa bensì "trapiantare" dalla lingua e letteratura latina (o per meglio dire, come lo stesso Landino preciserà nel 1481, « almanco latina ») nella lingua e letteratura toscana, non solo « vocaboli » e « precetti d'eloquenza », ma « cose »; e però tutte le discipline letterarie, filosofiche e scientifiche che compongono gli *studia humanitatis*: un "trapianto" che è « al tutto necessario » qualora si

voglia rendere « el fiorentino idioma », alla stessa stregua del greco e del latino, strumento « idoneo [...] non solo ad esprimere, ma ad amplificare ed essornare tutte le cose che caggiono in disputa- zione » (*Scritti*, I 139 24; I 37 22 ss.; I 139 17 ss.; I 137 24-26). Anche è d'altra parte evidente che i “trapianti” landiniani sono mezzi e processi di *Aneignung*; e non solo di “appropriazione”, ma di “trasformazione” e di “ricreazione” di ciò che precede: sono garanzia di sviluppo e al tempo stesso di originalità. E in quanto tali si iscrivono e spiegano all'interno dell'*imitatio/aemulatio*. Donde la non casuale affinità fra il *transferire* landiniano e il *transferre* di Macrobio: « perge quaeso, inquit Avienus, omnia quae Homero subtraxit [*i.e.*: Vergilius] investigare. quid enim suavius quam duos praecipuos vates audire idem loquentes? quia cum tria haec ex aequo impossibilia putentur, vel Iovi fulmen vel Herculi clavam vel versum Homero subtrahere, quod etsi fieri possent, alium tamen nullum deceret vel fulmen praeter Iovem iacere, vel certare praeter Herculem robore, vel canere quod cecinit Homerus: hic oportune in opus suum quae prior vates dixerat *transferendo* fecit ut sua esse credantur »; « fuit enim hic poeta ut scrupulose et anxie, ita dissimulanter et quasi clanculo doctus; ut multa *transtulerit* quae unde *translata* sint difficile sit cognitu »; « denique et iudicio *transferendi* et modo imitandi consecutus est ut, quod apud illum legerimus alienum, aut illius esse malimus aut melius hic quam ubi *natum* est sonare miremur. dicam itaque primum quos ab aliis traxit vel ex dimidio sui versus vel paene solidos, post hoc locos integros cum parva quadam immutatione *translatos* sensusve ita transcriptos ut unde essent eluceret, immutatos alios ut tamen *origo* eorum non ignoraretur, post haec quaedam de his quae ab Homero sumpta sunt ostendam non ipsum ab Homero tulisse, sed prius alios inde sumpsisse, et hunc ab illis, quos sine dubio legerat, *transtulisse* » (*Sat.* V 3 16; V 18 1; VI 1 6-7). E donde l'ancor più stretta affinità con i “trapianti” e gli “innesti” di Girolamo Vida, che del *transferre* di Macrobio sono un approfondimento e uno sviluppo: « Saepe palam quidam rapiunt, cupiuntque videri / omnibus intrepidi, ac furto laetantur in ipso / deprensi, seu quum dictis nihil ordine verso / longe alios iisdem sensus mira arte dedere, /

exueruntque animos verborum impune priores, / seu quum certandi priscis succensa libido, / et possessa diu sed enim male condita victis / extorquere manu iuvat, in meliusque referre: / ceu sata, *mutatoque solo* felicius olim / cernimus ad caelum *translatas* surgere plantas. / Poma quoque utilius succos oblita priores / proveniunt» (*De arte poetica*, ed. 1527, vv. 223-34: questi versi erano già stati sottolineati, ma come un'anticipazione del concetto pasqualiano di 'arte allusiva', alle pp. 645-46 dell'art. di A. La Penna cit. *supra* nota 21). Sennonché Landino né tratta dei rapporti fra i singoli scrittori, né, tanto meno, si occupa di fatti puramente stilistici. Tratta bensì dei complessivi rapporti fra due lingue e letterature diverse, considera «el fiorentino idioma» come il privilegiato "terreno di coltura" del latino e del greco, e addita in una «cognizione vera e perfetta delle lettere» «almanco» «latine», e in un conseguente "trapianto" delle «parole», dell'«arte» e della «dottrina» degli antichi, il mezzo «al tutto necessario» per innalzare una lingua e letteratura «povera» e «rozza» allo stesso livello di quelle dei classici. Ne consegue che il risarcimento concerne stavolta sí una *distinctio* (o se si vuole una sottodistinzione: *trasferire* nel senso suddetto di *trapiantare*), ma è una *distinctio* dietro la quale si cela non una pura sfumatura semantica, bensì un intero ed essenziale capitolo della storia della lingua, della letteratura e della cultura italiana.

ROBERTO CARDINI